I CURLI E I GRIMALDI

LEGGENDA

DEL SECOLO XIII

DEL

CAV. LUIGI CURLI

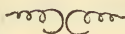
Maggiore Relatore nel 28° fanteria (Brigata Pavia)

TORINO

TIPOGRAFIA DI GIULIO SPEIRANI E FIGLI

1863

I CURLI E I GRIMALDI

Leggenda del Secolo XIII.

NOTIZIE STORICHE

« Guelfi e Ghibellini! terribili nomi che ricordano a noi Italiani una funestissima età, in cui si faceva spreco della forza nazionale per riescire ad occulte brighe e per saziare inimicizie di famiglia. In questo generale e luttuosissimo rimescolìo di passioni, di odii, di vendette e di sangue Ventimiglia prendea vivissima parte; e ancor fresche le piaghe di una nobile, ma infelice guerra, sorgevano ad esacerbarla le discordie cittadine. Due possenti

famiglie, i Curli ed i De-Giudici rivaleggiando fra loro in onori, in potere ed in ricchezze, le fomentavano a tutt'uomo. Amendue forti di case, di torri e d'uomini, traevano con loro molta clientela di altre famiglie ricche, nobili ed onorate ».

(I CURLI ERANO GHIBELLINI, I DE-GIUDICI GUELFI).

« Favoriva grandemente questa divisione degli animi la aperta rottura di amicizia tra il Comune Genovese e il conte Carlo di Provenza. Costui in virtù della cessione fattagli dal conte Guglielmino di tutto il contado di Ventimiglia, attendendo giorno per giorno a riavere quanto vi aveva perduto, metteva in grandi strette il suo avversario, il quale per timore di peggio, faceva sottoscrivere, il 22 luglio del 1262 un magro accomodamento

. . . .

« In grazia di questa pace si godettero alcuni anni di tranquillità, quando per invito di Papa Urbano IV, deciso Carlo conte di Provenza a portarsi all'acquisto del Reame di Napoli, riempì di confusione e di malanni la nostra contrada. .

. . . .

« Ciò non impedì che Carlo procedesse felicemente nell'acquisto del regno di Napoli; per cui il partito Guelfo sentendosi forte, alzando la cresta,

aspirò a soverchiare in tutte le città e terre. In Genova specialmente ne abusarono i nipoti di Papa Innocenzo IV, Fieschi, i quali avvisando non potersi da una sola famiglia dominare la Repubblica, si erano collegati coi Grimaldi. Ma intanto i sanguinarii propositi, e le empie rapine del re Carlo di Napoli impaurivano il popolo, e lo disponevano ad una grande avversione contro i suoi fautori. Oberto Doria e Oberto Spinola, capi dei Ghibellini, sussurravano in ogni ordine di cittadini, nè attendevano che un pretesto per far mutazione di Governo. E questo si presentò loro ben presto. Trattavasi a quei giorni (1270) la nomina del Podestà di Ventimiglia, e Luchetto Grimaldi Guelfo l'otteneva con male arti, a dispetto dei suoi avversari. La elezione del Grimaldi se accontentò le brame dei De-Giudici e dei Bulferi, indispettì sommamente tutta la numerosa famiglia e clientela dei Curli, i quali, rifiutando di riconoscerlo, uscirono fuori della città, ed accontatisi con Ansaldo Balbi, Ughetto Doria, Guglielmo Torre ed altri nobili di Genova, di Chiavari e di Rapallo, prese le armi, si avviarono verso Ventimiglia, affine di scacciarne il Grimaldi, ed insediarvisi essi stessi. Ma l'astutissimo Guelfo non era stato colle mani

alla cintola, ed oltre il ragguardevole numero di armati che solevano seguire un Podestà nel suo ufficio, avuto da' suoi aderenti un grosso numero di barbute, andò incontro a' suoi avversari. Erano già questi in vicinanza della città, e in molto minor numero dei suoi; per la qual cosa non durò fatica a romperne le file e scompaginarli. Si aggiunga, che il Grimaldi aveva di tal modo circondati gli assalitori, che nella fuga non rimase loro altro scampo, che l'arrampicarsi sulla montagna di Roazzo, e quivi appiattatisi nelle balze, dovettero sostenere piccoli combattimenti a varie riprese; finchè conoscendo di non poterla durare, patteggiarono di poter quindi discendere, e con le robe e persone andarsene altrove. Ma Luchetto non tenne la data fede, e protestando di avere legato il suo giuramento pei soli Doria e Balbi, fatti tutti gli altri prigioni, li condusse seco nelle carceri di Ventimiglia. Ivi furono angustiati in mille modi dagli avversari, mirando i Guelfi ad obbligarli a comprar la libertà col danaro.

Ma intanto i Doria e i Balbi iti in Genova, esposto il fatto, instavano fortemente presso gli aderenti dei Grimaldi, acciocchè i loro compagni fossero liberati dalla prigionia. Dopo di averne

ottenuta una favorevole risposta, vedendo che si stava lellando, i Doria e gli Spinola, raunata una grossa moltitudine di nobili e di popolani, il giorno 28 di ottobre dello stesso anno 1270 andarono ad attaccare i Guelfi, assalendo il palazzo del Podestà, che fu costretto a riparare nelle case dei Fieschi. Sorti tosto i Guelfi in difesa del loro Capo, si trovarono di fronte un grande rinforzo di Ghibellini, e fu allora che l'orrore di una battaglia civile, scrive il Serra, ingombrò il luogo dei pubblici Consigli. Ma il popolo, unitosi ai Ghibellini, die' loro la vittoria, acclamando a suoi capitani e riformatori di Stato Oberto Doria e Oberto Spinola. A tali nuove il Podestà di Ventimiglia, avendone avuto espresso comando dai Reggitori, rilasciò in libertà i prigionieri. . . .

. . . .

La mutazione del Governo di Genova tornò grandemente invisa alle Corti di Roma e di Napoli, dove intrufulatisi i Guelfi Genovesi, dipingendo con neri colori le cose occorse, strapparono dalle mani del Papa un interdetto, e decisero il re Carlo ad inveire con sequestri e colle armi contro i promotori e gli aderenti della rivolta. Che anzi

pel timore che queste novità nol turbassero nel dominio quasi assoluto che andava acquistando in Toscana ed in Lombardia, fece assalire la Liguria da ogni parte (1272). Nella Riviera di ponente il primo acquisto si fu il castello e villa di Apricale.

. . . .

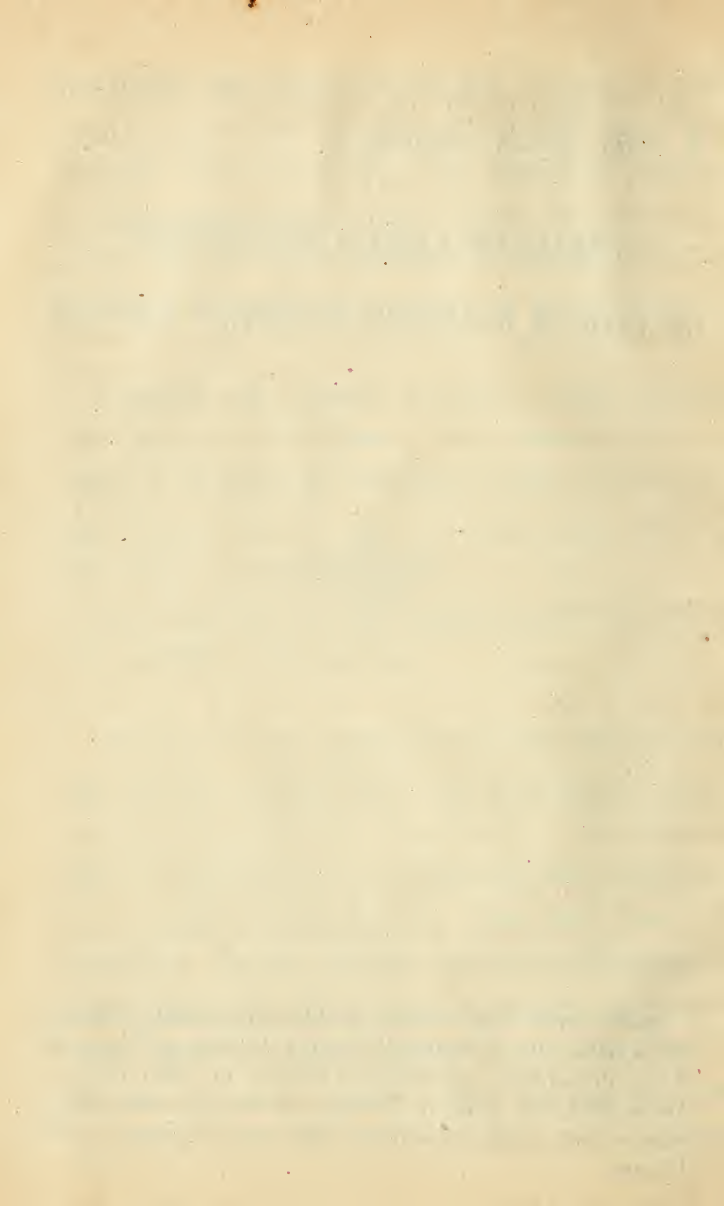
« Intanto nel gennaio del 1273 truppe inviate dal Siniscalco di Provenza erano ammesse nel castello di Mentone da Guglielmo Vento, signore di quel luogo, aderente del re Carlo, e suo vassallo pel luogo di Castiglione. . . . . . .
I Provenzali nel mese di maggio furono all'assedio del castello di Roccabruna . . . . .

Da Roccabruna si slanciarono tosto all'acquisto del castello di Penna nella valle della Roja, il quale serviva di antemurale a Ventimiglia; e non ostante che la sua postura lo rendesse più che di malagevole acquisto, inespugnabile, cadde nelle mani del Siniscalco. Da qui i soldati vittoriosi si dilungarono depredando sino alle porte di Ventimiglia, e questa città dovette loro aprirle, e vedere scacciati i Curli coi loro aderenti, mentre i De-Giudici, che ricuperavano e dignità e ricchezze, per ischerno

facevano apporre sulle mura della città, dalla parte di Nizza, questa iscrizione ».

CVRLORVM FAMILIA PRAEPOTENS

GVELFORVM PRAESIDIO ENTIMELIO EXPVLSA

Queste notizie sono ricavate dal libro ottavo della bellissima Storia della città di Ventimiglia scritta dal dotto sig. GEROLAMO ROSSI, Provveditore agli Studi nel Collegio di detta città, — Torino 1859, Tip. CERUTTI, DEROSSI E DUSSO. — Lo stesso fatto si legge in tutti coloro che scrissero delle cose di Genova e della Liguria.

SCOPO DELL'OPERA

Quale è lo scopo di questa leggenda? Forse per farmi conoscere come discendente di nobile ed antica famiglia? Chi mi conosce personalmente non può nè deve supporlo; a chi non mi conosce dirò: — Essere io fra coloro, che sanno la vera nobiltà ed il merito derivare dalle proprie azioni, non dalle pergamene tarlate, e dalla gloria degli avi. Io venero l'artigiano che si solleva dal nulla, e si nobilita coll'onesto lavoro, e le virtù cittadine; maledico al nobile, che con basse azioni deturpa il retaggio santissimo di un nome onorato.

Si leggano bene le notizie storiche poste in fronte alla leggenda, meglio se ne consideri la chiusa, e chiaro emergerà lo vero scopo dell'opera, granello di sabbia ad un vasto edifizio. Che fruttarono alla povera Ventimiglia le cittadine discordie? La perdita della libertà, il giogo del Provenzale.

Italiani! i nostri giorni non sono troppo dissimili dai tristi tempi che accenno — Italiani, facciamo senno delle passate sciagure! Guai a noi, se intorno al sacro vessillo di libertà innalzato dal Re Magnanimo, dal Re Galantuomo strenuamente difeso, non ci stringiamo fratelli! Lo straniero ci è presso, e pronte le catene e la mannaia, non aspetta che di sorprenderci divisi.... e che fia allora d'Italia?

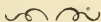
A

EUGENIA DE - STEFANI

MIA SPOSA DILETTA

NEL FAUSTISSIMO GIORNO

XI FEBBRAIO MDCCCLXIII

CANTO I.

IL RAPIMENTO

Dalla man del nemico
Il gran pegno si tolga
Che può farmi tremare, e poi si lasci
Libero il corso al mio favor.
METASTASIO, *Adriano in Siria.*

1.

La ghibellina ed or la guelfa insegna
Scotea di Giano la Cittade altera,
E di vendette e d'ire e d'odii pregna
Sorgea con Lei la gemina Riviera;
E di tante discordie orrido frutto
Tutto era incendio e sangue e scempio e lutto.

2.

Fra Plebe e Nobiltà l'ire funeste,
Di città fra città l'odio fraterno,
Sacerdozio ed Imperio; ecco la peste
Che fea d'Italia così rio governo.
Povera Italia, ognor cancro fatale
Ti fu il tedesco ferro e il pastorale! —

3.

Degli Intemegli la Città vetusta
Ardea all'esempio di sì tristi guerre,
E mentre a tante ire di parte angusta
Si diffondea per le propinqui terre,
Fra i De-Giudici e i Curli in lotta aperta
Pendea dell'armi la fortuna incerta.

4.

(1) Erano ai Curli ghibellin legati
I Genzan, Bonabel, Guercio, Priori
E Morosi e Saonesi e Intraversati:
Dei De-Giudici guelfi eran fautori
Fra i più arditi i Gagliani ed i Bulferi,
Gli Speroni coi Balbi e i Bellaveri.

5.

Tenean le parti da gran tempo il campo,
Quando, fosse stanchezza ovver pietade,
Parve di triegua balenare un lampo,
E ringuainarsi le fraterne spade;
E scendea l'angiol della pace alfine
(2) Di bianco olivo a inghirlandarsi il crine.

6.

Ma cinto delle Puglie e il Sicul serto
A Carlo di Provenza il Quarto Urbano,
I Guelfi a nuova speme il core aperto,
Fieschi e Grimaldi si stringean la mano,
E giuravan concordi in un volere,
Genova dominare e le Riviere.

7.

Traditor sempre, ambiziosi e tristi
I De-Giudici allor, lena ripresa,
Nuova possa agognando e nuovi acquisti
S'unian co' Guelfi all'esecrata impresa,
E con Luca Grimaldo in questi detti
Furono i patti della lega stretti.

8.

Sulle rovine altrui, Luca, salire
Sublime vuoi... salir vogliam pur noi.
Ostano i Curli... a noi ridestar l'ire
Primi non lice: fola fia, se vuoi,
Ma giurammo sull'Ostia... e vuolsi onesta
Larva serbar... Tu il nuovo incendio desta.

9.

Già in tuo pensier signor sei di Monéco
Se Ventimiglia podestà t'accoglie.....
Osa dunque: i De-Giudici fien teco,
Ma divise fra noi sieno le spoglie.
Cacciati i Curli, al poter noi = Ti aggrada?
— Su chi primo tradisce il fulmin cada. —

10.

(3) Così conchiuso, con mal'arti e inganno,
L'arti di Giuda e di Caino usando,
Luca Grimaldo podestà quell'anno,
Di Ventimiglia in se togliea il comando,
E levava sui Curli a far vendetta
La guelfa insegna a cento rocche in vetta.

11.

Ma se il fato volgeva ai Curli avverso
Chiusi in lor torri o profughi, pertanto
Non ei si stavà in tutta pace immerso,
Chè il sospetto e il timor sedeangli accanto;
Chè più d'offesa che difesa i ferri
Son quando in pugno a mercenarii sgherri. —

12.

Serpe tremendo è ambizion! Sul petto
Ti striscia e di sue spire ti ricinge,
Poscia il cor ti lambisce e d'ogni affetto
Santo lo spoglia, indi il velen vi spinge,
Lo inaridisce, il fa suo poco a poco,
E alfine al vizio la virtù dà loco. —

13.

(4) Solo un anno regnar!!! gustar l'ebrezza
Del poter solo un anno, e lo splendore
Spogliarne poscia;... e da cotanta altezza
Cittadino tornar!!!... di Luca in core,
Nella mente di Luca un tal pensiero
Fra i suoi mille di sangue era il più fero.

14.

Ma con qual arte, con quai mezzi, e come
Quel comando serbar che i Curli torre
A Lui vorranno? Era de' Curli il nome
Riverito e potente; = or come opporre
Un qualche dritto... ed il poter di un anno
Nello scettro cangiar poi di tiranno?

15.

Tardo all'opra non fu: di nobil gente
Cugina a Luca è Gabriella: scesa (5)
Dal sangue essa de' Lascaris d'Oriente,
Vanta sulla città qualche pretesa.....
Fia pretesto quel dritto, e poi la spada
Ragion suprema, sgombrerà la strada.

16.

Da tumulto di popol forsennato
A Lei distrutta la paterna casa,
A Lei l'antico genitor svenato,
Orfana Gabriella era rimasa.
Luca l'accolse, e in un forzato imene
Tutta fondò del suo avvenir la spene.

17.

Ma Gabriella dell'età sul fiore,
De' Curli orgoglio, il giovine Roberto
Vide ed amò... ma ahi! sì innocente amore
Di martirio doveva esserle serto!
L'amò, fu amata: di sue nuove or priva
« Morta è alla gioia ed al patir sol viva ».

18.

Di Luca in la magion Luca soltanto
Ha innanzi, e trema al suo feroce aspetto:
Antiqua donna le sta sempre accanto
Onde per Luca amor destarle in petto,
Le assevra ognora il giovinetto spento,
E sè sciolta dal fatto giuramento.

19.

Chè giuramento la fanciulla amante
Fatto avea un giorno al nobile guerriero
Gli avria sue membra immacolate e sante
Sempre serbate e del suo cor l'impero,
E pria che d'altri divenire acquisto
Il sacro velo cinto avria di Cristo.

20.

De' suoi giorni così la vergin bella
Consumava nel duol la primavera
Simìle a fior, che colto da procella,
Non baciato dal sol, già vizzo è a sera;
E al povero suo cor d'amor trafitto
La speranza, il dolor, tutto è delitto.

21.

Ma che può mai la donna allorchè l'arte
Dell'uom la circuisce, e all'alma oppressa
Il periglio s'affaccia d'ogni parte,
E alfin le è tolta la speranza istessa?
O cedere o morir: la sola è questa
Via di scampo alla donna, altro non resta.

22.

Invan resiste Gabriella e giura
Fida serbarsi a chi ha d'amar giurato:
L'inumano Cugino invan scongiura
In lagrime stemprandosegli a lato.
In sua fredda ferocia Egli la vede
Languir, morirsi, e alla pietà non cede.

23.

E a che prieghi, a che piangi Egli le dice?
Vane son le preghiere, il pianto è vano:
Opporti al mio voler più non ti lice,
E questa sera mi darai la mano.
Che mi cal del tuo cor? vivi a te stessa
Purchè tu viva al tuo signor sommessa.

24.

E guai se t'osti a' desiderii miei,
Se di sforzo sospetti anco dài lievi!
Pensa che sulla terra orfana sei,
Pensa alfin che ubbidirmi oggi tu devi.
Or va: vicina è la notturna festa,
Ivi gioconda ad apparir ti appresta. —

25.

A sì duro imperar non un lamento
Sfugge alla derelitta, sulle smorte
Guancie impietra la lagrima, ed à stento
Esce il respir, chè l'Angiol della morte
Par, che disteso su quegl'occhi un velo,
L'ali le impenni onde levarla al Cielo. —

26.

Lento suonar di San Michel s'intende (6)
Il lamentevol bronzo: fuor de' cupi
Valloni il vento sol fischia e si stende
Sul mar che lambe l'Intemelie rupi,
E dalle nubi un sol raggio di luna
Rompe l'orrore della notte bruna.

27.

E fra l'incerta luce i dominanti
Templi, i tetti, le mura ed ogni torre
Proiettan l'ombre lor sulle tremanti
Onde del Roja che a' piedi vi scorre (7),
E sembrano quell'ombre incerte e rotte
Danze di spettri e di fantasmi lotte.

28.

D'Appio sull'ardua rocca in triste metro (8)
Fa l'upupa notturna il suo lamento,
E fa sol eco a quel lamento tetro
Della notturna scolta il passo lento.
Di Luca la magione fra cotanto
Silenzio e tenebrío splende soltanto.

29.

Un guerrier fra quell'ombre intanto avvolto
Di Luca sta presso il palagio: porge
L'orecchio, or siede, or balza e al mar rivolto,
Spinge l'avido sguardo... e nulla scorge.
Freme, smania fra se, con agitata
Ansia al veron, di nuovo in mar poi guata.

30.

E nulla ancora, mormora, e frattanto
Si appresta il rito, e non al tempio u' teme
Luca un pugnale! qui celare il pianto
E un rifiuto di Lei più certa ha speme.
Ma se costretta... s'io deluso... ed Essa...?
Dubbio crudel, di lacerarmi ah! cessa.

31.

Pria di tradirmi Gabriella a morte
Si votería, me lo giurava, e mio
Solo è quel cor; resisti anco da forte
Un'ora e non temer, giunto son io:
Resisti, o donna, e sin dell'ara al piede
L'odio per lui, serba per me tua fede.

32.

E rotte gorgogliare ancor non sento
L'onde dal remo... ahi! come intempestivo
È il ritardo! propizio è loro il vento,
E sanno Ei pure in qual tempesta io vivo...
Ma! non m'inganno... parmi... oh gioia! in mare
Convenuto segnal, la fiamma appare!

33.

Le mie navi... e sì presso!... or via, possente
Seconda il mio desir, Dio degli afflitti:
Scudo sia questo ferro all'innocente,
E ferro punitor sia di delitti:
E all'ara tua, se fia compito il voto,
Questo sospenderò ferro devoto —

34.

Dorme la plebe, ma il tripudio ha sede
Del Podestà nella magion superba,
Ove tutto è splendore, ove si vede
Quanta dovizia de' suoi padri ei serba;
E gli aviti a impinguar ricchi tesori
L'or vi aggiunse di Tiro e quel de' Mori.

35.

Chè di stirpe guerriera illustre germe (9)
Per marittime imprese in fama venne,
E sulle sponde più lontane ed erme
Fe' riverir le genovesi antenne.
Illustre qual guerriero, a inique brame
Appena schiuse il cor, si rese infame.

36.

Chè alla patria rubel con empia frode
Ventimiglia usurpando alto fea danno;
Lei vedovava, afflitta già, d'un prode,
Un figlio le rapia, dava un tiranno,
E di pianto, di sangue e di veleno
Coppa inesausta le versava in seno.

37.

Ma che glien cal? con esaltata mente
Egli sorride al lampo d'un diadema:
La patria rinnegò, nè in cor più sente
Che dei tiranni la ragion suprema.
Genova, Italia, Europa ardan di sdegni,
L'universo rovini pur ch'Ei regni —

38.

Nelle interne sue stanze sorge adorno
Di più faci un altar; ricche ghirlande
Attorcigliate sono ai muri intorno,
Sabeo profumo sull'altar si spande,
E della stola un Franciscan vestito
A compiere s'accinge il sacro rito.

39.

Cinte le insegne del potere, e cinto
Gemmato stocco, il Podestà s'avanza,
Ma il timor sulla fronte Egli ha dipinto,
Nè il suo sorriso è quel della speranza;
E ben fe' Dio se de' tiranni in petto
Sempre avviva i rimorsi ed il sospetto.

40.

Coronata di rose, in bianco ammanto,
Ma spoglio il labbro del natio sorriso,
Tutta tremante, con sugli occhi il pianto,
Pallida come giglio allor reciso,
Tien Gabriella chine al suol le ciglia,
Ed a votiva vittima somiglia.

41.

Di cavalieri e dame è cinta intorno
Augurii lieti a prodigarle intente:
Ma omai del sacrifizio è giunto il giorno,
E la meschina che nel cor lo sente,
Invano, conscia di sua cruda sorte,
Unico scampo, chiede al Ciel la morte.

42.

E già amendue prostrati all'ara innante
Stavansi, e già l'anello benedetto,
E le parole avea solenni e sante
Dell'altare il ministro omai già detto,
Quando al tremendo *sì*, che le si chiede
Gabriella atterrita balza in piede.

43.

Ma il Podestà l'afferra per la mano
Contenendosi a forza, e a piè dell'ara
Fatto ch'ella si curvi, in volto umano,
Mutata in dolce la favella amara,
Angiol d'amor, nobil cugina, or via
Che più indugi, le dice, a farti mia?

44.

Affrettavi poc'anzi questi lieti
Istanti, e a più gioirne, al Tempio santo
Antepor le domestiche pareti
Ti piacque, ed or perchè ti sciogli in pianto?
Ma se di gioia egli è, deh! ponvi un freno:
Di tanta gioia il duol pavento io meno.

45.

Quanti in questa ironia sdegni tremendi!
Ma dal periglio istesso inanimita
Gabriella a' suoi piè gettasi, e = prendi,
Prenditi pur, gli grida, la mia vita,
Fa quest'altare del mio sangue rosso,
Svenami pure, ma esser tua non posso.

46.

Roberto ha la mia fede, e l'amor mio
In questo petto non sarà mai spento:
Serbarmi sua giurava, e nemmen Dio
Potria sciormi dal fatto giuramento.
Errando Ei viva, oppur si giaccia estinto,
Niun fia che sciolga il verginal mio cinto.

47.

Ferro, che tolto da fornace ardente
Tuffato in onda sibilando freme,
Turbine che sprigionasi repente,
Fulmin che al monte arda le creste estreme,
Sono immagine lieve, un gioco, un riso
Dell'ira onde Grimaldo arde improvviso.

48.

E per le chiome della bionda testa
Abbrancatala, atterrala il brutale,
E qual mastin stracciandole la vesta,
Alla sede del cor drizza il pugnale:
Ma improvviso s'arresta e = o donna infame
Urla, che speri? note son le trame.

49.

Tu il mio nemico aspetti, il redentore
Che alfin t'impalmi sulla mia rovina,
Ma invano nutri l'empia speme in core.
Se Roberto non giacque in Palestina,
Ma armato riede a rovesciarmi intento,
Orso l'avrà forse a quest'ora spento.

50.

Vivi ora dunque, e all'ombra sua Tu serba
Quel spregievole cor, serba tua mano.
Vita vivrai di morte assai più acerba
E punirti così non spero invano.
Attendi pur dal tuo Roberto aita;
Sottèrra Ei dorme = No, Roberto è in vita:

51.

Vive Roberto; come tuon prorumpe
Una voce, e un guerrier d'arme coverto
Col ferro in pugno nella sala irrumpe
Gridando = mentitor, vivo è Roberto:
Roberto vive e qual t'appaia or vedi,
Vedi qual torno e all'esser mio poi credi.

52.

E il veron gli spalanca d'una mano
Coll'altra Gabriella al sen stringendo.
Brulican di guerrier la rocca e il piano,
Di morte intorno suona il grido orrendo,
E al chiaror delle faci d'armi gravi
L'áncora affondan le nemiche navi.

53.

Qual se in mezzo alle gioie del convito
Improvvisa la folgore cadesse,
O fra le danze dal sepolcro uscito
Sanguinoso fantasima sorgesse
Che alla più bella e dell'età sul fiore
Rugginoso pugnal piantasse in core:

54.

Tal gelò, inorridì, muto si stette
A tal vista ciascuno: all'armi, grida
Luca, ma invano: alle di lui vendette
S'era involata già la coppia fida.
Oh gli umani disegni! in un momento
« Quante speranze se ne porta il vento! »

Note al Canto I.

---

(1) Vedi Storia di Ventimiglia — Rossi Gerolamo — Torino 1859, Tipografia Cerutti, Derossi e Dusso.

(2) Desideroso il Vescovo Azone Visconti, di porre un argine a tanti mali (le discordie e le pugne fra i Curli e i De-Giudici) mercè le calde e sante esortazioni, il 5 gennaio dell'anno 1259, riescì a far sottoscrivere un compromesso tra la fazione dei Curli e dei Bonabelli e quella dei De-Giudici e Bulferi (1). Essendo stato di gradimento d'ambe le parti il giudicato, si fece pace solenne il giorno 15 del successivo maggio. Radunato il popolo nella Chiesa Cattedrale, i due Capi-parte che stavansi di fronte, dopo essersi baciati in bocca, andarono a giurare sincera concordia sull'Ostia consecrata dal Vescovo, mentre tutti gli astanti commossi, gridavano: *pace*, *pace*. — Vedi Storia di Ventimiglia. — Gerolamo Rossi.

(3) *Per fas et per nefas*, scrivono Foglietta e Giustiniani, Luca Grimaldo ottenne la Podestaria di Ventimiglia: *con mal'arte* dicono altri Storici.

---

(1) 1859, 5 januarj. *Conradus Ioseph*, *Guido Bonabella*, *Iacobinus Curlus*, *Beltramus Curlus et alii ex parte Curlorum et Bonabellarum constituunt procuratorem Falconem Curlum et Ottonem Bonabellam ad compromittendum pro ipsis de pace facienda inter ipsos et alios de parte Iudicum seu Bulferiorum.* V. fogliazzo dei Notai, Vol. II, pag. 84.

(4) Il Podestà non durava in carica che un anno, ed era sempre scelto un forestiero.

(5) I Conti di Ventimiglia (il ramo di questa famiglia che aveva Tenda per Capitale), erano conosciuti più generalmente coll'imperiale cognome di Lascaris, il quale assunsero dopo il matrimonio che Guglielmo Pietro, figlio del Conte Pietro Balbo, contrasse con Eudossia Lascaris, figlia di Teodoro II imperatore de' Greci, l'anno 1261. — Rossi Gerolamo — Storia di Ventimiglia.

(6) La rozza chiesa di san Michele è fondata sulle rovine del Tempio sacro a Castore e Polluce.

(7) Roia, Rotta, l'antica *Rutuba* dei Latini, scorre ad oriente e bagna le mura di Ventimiglia.

(8) Il Castello d'Appio sito al N. O. di Ventimiglia è opera romana, e torreggia sulla cresta del monte Magliocca. Nelle guerre del medio evo ebbe torri imbertescate, ed in quelle del secolo XVII provò alcuni mutamenti ed aggiunte nelle sue mura di cinta. D'antico restano ancora due torri scoperchiate ed una grandiosa cisterna di pietre quadrate. — Rossi Gerolamo.

(9) Luchetto Grimaldo fu Ammiraglio genovese e spesso fortunato. Lo fu poco però nella spedizione per Soria contro i Saraceni, poichè partito da Genova con 25 galee, ei ritornava fuggitivo con sole 17. — V. Varese, Giustiniani, Serra ed altri.

CANTO II.

LA FUGA

. . . o tra le vergini
La più leggiadra . . . .
. . . . . Oh tu cadesti
Come stella fra tenebre, che striscia
Per lo deserto, e il pellegrin soletto
Di così passaggier raggio si duole. —
OSSIAN, *Fingal,* canto I.

1.

Ad oriente drizza, Ugo, la prora,
La vela ai venti e i remi all'onde: pria
Che la fuga a scoprir sorga l'aurora
Convien che d'Arma sulle sponde io sia (1).
Orso da Castellana, quell'uom tristo
Co' suoi scheran di Rodi in val fu visto.

2.

Venduto anima e corpo al suo signore
Dell'odio altrui m'odia quel core abbietto,
Ma il preverrò: forza ora dunque e core,
E lo sguardo sul lido ognor diretto.
Così parla Roberto al suo scudiero
Mentre vola sull'onde il pin leggiero.

3.

Fra il baglior delle faci un indistinto
Suon d'arme intanto da tergo s'udiva;
Del vincitor le grida a que' del vinto
Si confondean sull'Intemeglia riva:
Ond'Ei di pugne cupido e di fama
Mal si frenando, ritto a poppa, esclama.

4.

Svegliati, o popol, che il Grimaldo abborri,
Di tue vendette il dì sia memorando:
De' Guelfi abbatti le superbe torri,
Ne' guelfi cori infino all'elsa il brando:
Sorgi, o popolo mio, tuoi ceppi infrangi,
L'ora suonò che il tuo destin si cangi.

5.

Per te sol, Gabriella, il brando mio
Sta, mentre pugnan gli altri, inoperoso,
Ed onta e cruccio n' ho; ma potev'io
Nel periglio lasciarti, io, che geloso
Son dell'aure che spiri, io che a Dio stesso
Rinunzierei per un tuo solo amplesso?

6.

E in così dir, col ferreo guanto scossa
La spada, suono aspro di ferro diede:
A quel suono la vergine riscossa
Tutta tremante di sognar pur crede:
Stupida volge i lumi intorno e piena
Fede prestar puote a se stessa appena.

7.

E le candide vesti, e il lungo velo,
E il roseo serto e lo scomposto crine
Osservando e toccando, muta al Cielo
Volge le meste luci sue divine,
E una preghiera, un voto è del suo core
Quel sospiro che a lei sul labbro muore.

8.

I giuramenti di un eterno affetto,
Le angoscie, i dubbi, il pianto, i patimenti,
Mille desir, mille speranze in petto
Le sorgono a vicenda in que' momenti,
E volta al suo fedel che le sta accanto,
Così confonde le parole al pianto.

9.

Oh! chi alla fuga m'ha lo scampo aperto?
L'altar... Grimaldo ov'è?... sposa son io...?
Sei tu Roberto, o l'ombra di Roberto,
O sei tu forse l'angiolo di Dio?
Come qui meco, oh gioia!... e come al punto
Del sacrifizio redivivo è giunto?

10.

Ma qual volgi pensiero, o di quest'alma
Parte miglior, dove la prora hai volta?
— Ben in Ajrole ti addurrei, la calma
S'ivi a te pur non io temessi tolta,
Chè teatro di guerra, o donna mia,
Il paterno castello in breve fia (2).

11.

(3) Te in val di Pesio u' Folco nostro siede
In austero cenobio addur potrei,
Ma scarso ho il tempo, e l'onor mio richiede
Non privar del mio braccio i fidi miei.
Capo di parte dal periglio lunge
D'infamia è degno, e mal suoi fin raggiunge.

12.

Asil securo in tempi sì crudeli
Taggia ti fia del nostro nome amica (4).
Ivi un chiostro t'accolga: a me fedeli
Taggia ha congiunti e amici, e Taggia ha antica
Nimistade co' Guelfi: potrai quivi
Viver tuoi giorni di temenza privi.

13.

Dome che sien di parte l'ire orrende
E tu sia meco in sacro nodo unita,
Là ve' il canuto padre mio t'attende
Io tosto t'addurrò nuora gradita:
Ma fin non spunti più felice aurora
È forza, o cara, separarci ancora.

14.

E a lei d'accanto assiso, il suo respiro
Beve e al profumo de' suoi crin s'india:
Vorria in fronte baciarla e in un sospiro
Il desiderio muor; ben la vorria
Stringere al sen, ma così santa cosa
Gli par Essa in quell'ora, che non l'osa.

15.

Strana d'amor possanza! ardito è un core
Ove a un sol guardo dell'amata aspiri,
E vicino all'oggetto del suo amore,
Timido il varco sol scioglie ai sospiri ;
Lunge da lei, per lei sfida la morte,
E accanto a lei solo è per lei men forte.

16.

Eloquente silenzio! L'aure e l'onde
Pur ti comprendon, chè se il labbro tace
Ben gli sguardi favellano, e risponde
Del cor commosso il palpito loquace:
Da tal estasi scossa, Gabriella
Al suo liberator così favella.

17.

Lungo è il tragitto ancora; fra la bruna
Notte ravvolto il pin securo vola,
Ed insidia a temer non avvi alcuna;
Or dunque il giusto mio desir consola.
Me di tue gesta e di tue glorie vaga
Di tue vicende col racconto appaga.

18.

Ch'io di tua fera lontananza quanto
Sofferto m'abbia è vano rimembrarti:
Solo al mio affanno era conforto il pianto,
E mia sola speranza era l'amarti;
E t'amai d'un amor, che men del mio
Forse è quel di che in Cielo amasi Iddio.

19.

In Palestina or ti vedea fra il sangue
E gli incendi e i perigli ardito e forte;
Or mi parea, lassa! vederti esangue
E in me sentiva il gelo di tua morte:
Rinascea poi la speme, e alfine il giorno
Io sognava, oh piacer! del tuo ritorno.

20.

E te di spoglie saracene carco,
E te di Luca vincitor vedea,
E schiuso allora a tutta gioia il varco,
Fuggìa da me fin del dolor l'idea,
E teco all'ara, cinto il crin di rose,
Il bacio raccogliea sacro alle spose.

21.

Fra tanta speme ed il timor divisa
Traea miei dì per te stancando il Cielo,
E sul veron della mia torre assisa
Quando più fitto stendea notte il velo,
Te sospirava, te chiedeva: ahi! solo
Ripetea il gufo la canzon del duolo.

22.

Quando improvviso di tua morte inteso
L'orrido annunzio, caddi tramortita;
Qual sul mio cor piombò d'affanni peso
Tu il pensa: mia ragion credei smarrita:
Credea morir, morir chiedeva... oh quanto
Alfin mi giungi e sospirato e pianto!

23.

Ma a che di tua morte non vera, l'alma
A confortar novella non mi desti?
Non sì distrutta pel dolor mia salma,
Nè me qual ombra oggi di me vedresti;
E se più tarda era per me tua aita,
Ahi! più trovata non m'avresti in vita!

24.

— Oh che di' tu? Che illeso m'era e vivo
Come a te ignoto? — Ognun spento ti disse —
— E il mio foglio per te di fede privo
Era dunque? — Qual foglio, e chi lo scrisse?
Chi lo recò? — Rolando l'ebbe, e il sai
Fido è colui. — Fogli non ebbi io mai.

25.

Ma ben rimembro: di pugnal trafitto
Giacque Rolando di mia torre al piede:
Ei mi recava forse allor tuo scritto,
E vittima cadeva ei di sua fede....
— Oh l'assassino! e in cotal guisa intero
Luca allor penetrava il gran mistero!

26.

Quel dì che avversa a noi fortuna, baldo
Irrise il Guelfo al nostro ardir, di sdegno
L'anima accesa e di vendetta caldo,
Capo a mia stirpe e a Ghibellin sostegno
Pensai, rivolto de' nemici a danno,
Benchè al cor ripugnasse, usar l'inganno.

27.

Bugiarda voce all'odio mio ministra
Me disse allor guerriero della Croce,
E benchè fosse al Ghibellin sinistra
Smentir non volli la temuta voce;
Chè a compier l'opra, m'era del rivale
Forza sottrarmi al traditor pugnale.

28.

Ma impietosito al tuo dolore, a' miei
Fidi quanto tacea, feci a te noto
E noto al padre mio: folle! credei
Volesse il Cielo arridere al mio voto!
E allor de' Guelfi anelo alla rovina
Volai di Giano alla città regina.

29.

Armi invocava, e di Grimaldi il nero
Tradimento e il tirannico governo
Membrando, odii destava, e del guerriero
Ligure Genio l'ardimento eterno:
E Genova agli oppressi ognor sostegno
Pronto mi diede d'amicizia pegno.

30.

A mia difesa cento ferri e cento
Si snudar di Patrizi: i Doria, i Torre,
I Balbo a me s'unîr con sacramento
L'usurpatore del suo seggio a torre;
E meco navi ed armi, e quanto appunto
M'era mestieri alla grand'opra è giunto.

31.

Su leggier pino ed in mentite spoglie
Io qui all'alba giungeva e brievi note
Per te vergava: penetrar tue soglie
Non potendo, le diedi a chi lo puote,
Al Franciscan... — Incauto! ahi che mai festi?
Al tuo nemico, a un traditor le desti.

32.

E fu stamane che per forza all'ara,
Le mie preci sprezzando e le mie strida,
Luca mi costringeva. — Oh trista, avara
Genía de' chiostri a Dio medesmo infida,
Mi tradisti! ma invan, che ad uman braccio
Non fia dato spezzare il nostro laccio.

33.

Laccio, che sol da' nostri cor formato
A testimonio ebbe la terra e Dio:
Dalle lagrime tue santificato,
Santificato fu dal soffrir mio:
E a me nemico l'universo fosse,
Troppo mi costi ond'io lasciar ti posse. —

34.

Così parlava il giovinetto, e lieta
L'udia la bella, quando a un monte in vetta
Un tuono rimbombò per l'aria cheta
E una fiamma guizzò come saetta.
Vergine santa, grida Gabriella,
Vergine santa, qual mai fiamma è quella?

35.

O Roberto, d'orribili si veste
Forme natura: vedi, come truce
Là basso il ciel rosseggia... oh qual m'investe
Raccapriccio... — Che temi? questa luce
Brillò da Montenero: in molto oscura
In lui nasconde un suo mister natura (5).

36.

Ma ti rincora, teco io son: vicina (6)
È la matuzia terra; ove ti giovi
Si approdi, ma la stella mattutina
Meglio è che d'Arma sul terren ci trovi,
Chè in terra amica allor saremo: lieve
Vola la nave, ed il tragitto è breve.

37.

A que' detti s'arrende ma con core
Tremante la fanciulla, chè una voce
Di sciagure presaga e di dolore
Par le riveli un avvenire atroce,
E mormora sommessa: o mio fedele,
Sì giovine morir saria crudele

38.

Ardito allor fra l'una e l'altra ciocca
Del di lei crin dorato e all'aure sciolto
Stampa un bacio Roberto, e sulla bocca
D'intatte rose un altro ancor n'ha colto.
Oh l'ebrezza d'un bacio, che d'un velo
Copre la terra e loro schiude il Cielo! —

39.

Già Capo-Verde oltrepassar, veloci
Rodi lasciansi a tergo e Capo-pino;
Della torbida Arméa passan le foci,
Presso al termine omai son del cammino:
Già ammainate le vele, lieve l'onda
Spinge il celere pin d'Arma alla sponda.

40.

Fra Argentina ed Arméa s'interna ad arco
Il ligustico mar stanza al nocchiero,
E ad occidente d'oliveti carco
La protegge da' venti un monte altero:
Qui ve' un giorno l'Ingaune armi fur dome,
Son poche case ed hanno d'Arma il nome.

41.

(7) Fra gli sterpi una rupe apriva il vuoto
Fianco a immensa caverna, alla Regina
Del Cielo or tempio, che il nocchier devoto
Dall'alto mar saluta. S'avvicina
Ivi Roberto, ed in quel seno ombroso
Alla stanca sua donna offre riposo.

42.

E premea già silenzioso il lido
Con Gabriella e i marinier Roberto,
Quando da tergo un ululato, un grido
Improvviso lo fere: ei pende incerto
Fra il ritrarsi o avanzar, chè male ai passi
S'apre la via fra i dirupati massi.

43.

Ma ai gemiti, alle strida il cozzar misto
Sente dell'armi... ratto affretta il piede,
E d'Arma in fiamme allo spettacol tristo
Scorrazzar orde di ladroni vede;
Predare, rovinar, scannar li mira...
E fan strazio di lui pietade ed ira (8).

44.

Ma può cor generoso, alma guerriera
Al periglio sfuggir dove s'affaccia?
Arma a salvar si corra, oppur si pera
Grida, e primier per l'ardua via si caccia.
Ma Gabriella...? nell'oscuro speco
L'interna, n'esce, ed i suoi fidi ha seco.

45.

Ma d'improvviso ecco un drappel di sgherri
Sbucargli a fronte nell'angusto calle:
Egli urta e avanza fra gli opposti ferri,
Ma precluso il cammin vede alle spalle.
Resistendo s'arretra infin che scerna
Il limitar dell'ospital caverna.

46.

Fra due scogli la vergine confina,
Dello scudo la copre e del suo petto:
Trafitto è chi a lui primo s'avvicina,
Ma incalzan gli altri; ei d'ogni parte è stretto.
Cadder già i suoi, solo combatte e fero
Resiste sol contro lo stuolo intero.

47.

Amore, gelosia, rabbia, vendetta
Gli addoppian léna e dan nuovo consiglio.
Fra le sue braccia Gabriella stretta,
Fra il contrasto ed i colpi appo il naviglio
Si spinge ed urta, e urtato avanza inteso
Solo a salvar l'amato capo illeso.

48.

E già nell'onde ha il piede, e omai già tocca
Del naviglio la sponda e lei vi posa,
Quando uno stral, che d'improvviso scocca
Coglie al fianco la vergine amorosa,
Che dato un grido, e tiepida di sangue
Cade, infelice! sull'arena esangue.

49.

Orsa ferita, aspide al suol calcato,
Tigre cui il parto nella tana è tolto
Di Roberto è men fera: a fronte, a lato
Vibra, ferisce, uccide; ma alfin colto
Di punta al petto, disarmato e stanco
Sul cruento terren batte del fianco.

50.

Carpon sulle ginocchia si trascina
Presso l'amata donna, e nell'estreme
Agonie della morte omai vicina
Di se la copre, e minacciando freme,
E benchè inerme e benchè vivo appena
La sanguinaria lor ferocia affrena.

51.

Scena tremenda! innanzi incenerita
Arma cader a poco a poco vede:
L'amata donna accanto a lui ferita
Aita invan con flebil voce chiede...
E nulla ei può! di morte il gel lo invade,
Spenta è la voce nella strozza... e cade. —

52.

Sul caduto s'ammassa e di catene
Quella vile ciurmaglia lo ricopre;
E a lui d'innanzi sogghignando viene
Un uom, che una lanterna gli discopre,
E mi ravvisi tu, grida, superbo,
Di', mi ravvisi all'odio che ti serbo?

53.

(9) Orso da Castellana! oh vista!... fuggi!
Mormora Curli: il tuo feroce aspetto
Mi è sentenza di morte: or via, mi struggi,
Suvvia... traggimi l'anima dal petto,
Ma... non ti vegga... io più: d'ogni dolore
È la tua vista... il tuo parlar... peggiore...

54.

— No, non morrai: l'odio che il cor mi rode
Veglierà su' tuoi giorni, e fia tua vita
Mia vendetta, sarai... ma più non ode:
Medica man tosto gli presti aita.
L'anima sua s'arresti, chè perfetta
Non saría, s'egli muor, la mia vendetta.

Note al Canto II.

(1) Arma sobborgo di Taggia, al mare. — Dessa prende il suo nome dal fatto d'armi ivi accaduto fra P. Cornelio Cetégo e M. Bebio Tanfilo. — V. Tito Livio, dec. 4, lib. 10.

(2) I Curli avevano case e terre in Airole (Archivio di Casa).

(3) Folco Curli faceva nel 24 settembre 1269 insigne donazione di beni posti nel territorio d'Airole alla Certosa di Pesio in Piemonte nelle mani di Raimondo, Priore di quella. (Arch. di Casa, Gerolamo Rossi, *Storia di Ventimiglia*).

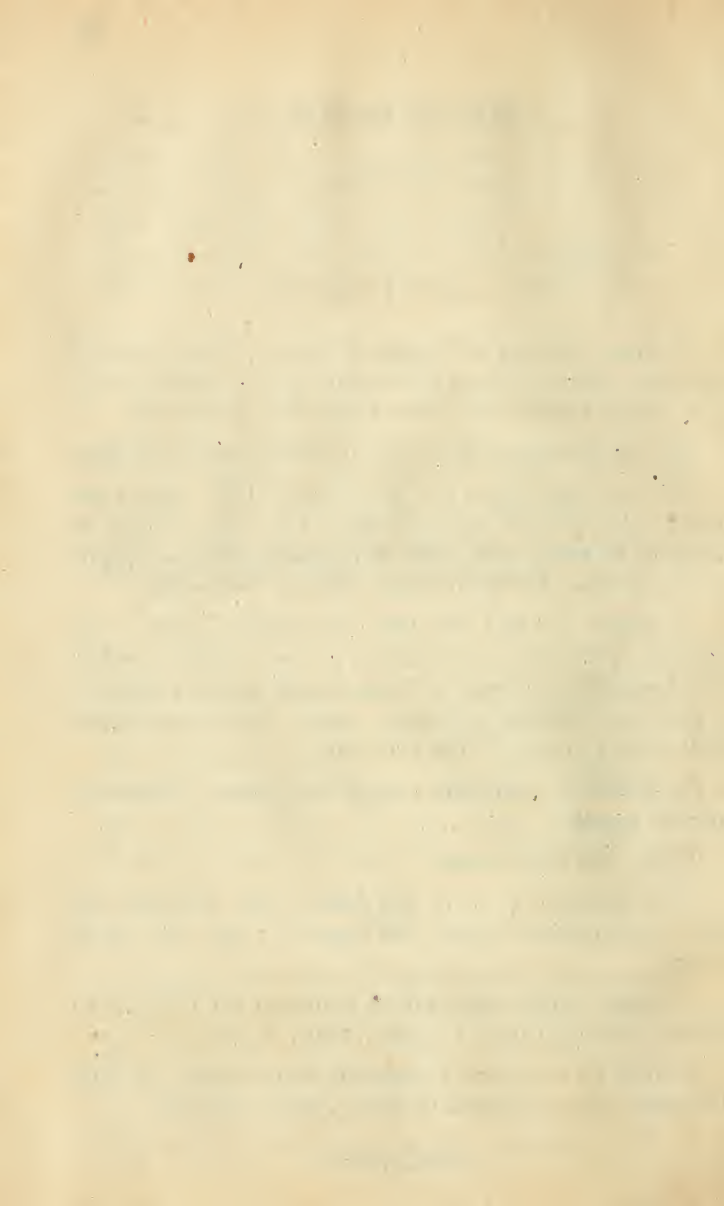
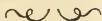
(4) Taggia fu libera dal 1000, ma infeudata poscia e ribellatasi ai Marchesi di Clavesana, fu dai medesimi venduta alla Repubblica di Genova. Taggia si resse poscia a Comune, e pochi anni addietro si leggeva ancora sotto uno stemma della Città S. P. Q. T. Era Ghibellina.

(5) Montenero, montagna su quel di S. Remo, si crede un volcano spento.

(6) La Città di S. Remo.

(7) Il Santuario di N. D. dell'Arma è una vastissima caverna prospiciente il mare, che bagna la rupe nella quale s'apre.

(8) Arma, perchè luogo infesto a Genova nel 1270, fu da Baliano Doria distrutta. V. Serra, Rossi, Varese ecc.

(9) Orso da Castellana di Chiavari fu portantino di Luca Grimaldo nella spedizione di Soria. *Storia di Genova.*

CANTO III.

IL CASTELLO

Mira
Sovra scoglio sassoso antica rocca
Di Guelfi stanza o Ghibellin. . . . .
BONDI, *Conversazioni.*

1.

Sull'ardua vetta di quel monte u' a' piedi
Bagna la Roia il sottoposto lido,
Di tristi tempi monumento, vedi
Quelle ruine ora alle volpi nido,
E u' l'aquila rotando in tortuosi
Giri, ricerca ove da vol riposi?

2.

Forte per arte e per natura, stanza
D'armi e d'armati ivi un castello altero
Fama è sorgesse. = Signoril possanza
Aveano i Curli, ed in Airole impero.
Tutto il tempo travolse nella piena
(1) De' danni suoi: l'orma ne resta appena.

3.

Fra que' rovi, i ginepri e in mezzo all'erba
Pasce ora il gregge: ove cozzar le spade
Il falco stride: ove suonò superba
Tromba di guerra ora il silenzio invade,
E de' ponti ove udiasi il rumor cupo
Urla talor fra le tenébre il lupo.

4.

O passeggier, che da lontan l'additi
E ignori la cagion di tanto scempio,
Su quegli avanzi di squallor vestiti
No, le bestemmia non scagliar dell'empio.
Fra quegli avanzi se mai spingi l'orme
Non insultare al cener che vi dorme.

5.

Ivi non presiedette il tradimento
Al talamo o ai conviti, nè feroce
Sgherro snudò stocco assassino, il vento
Mai di languenti vittime fu voce;
Nè mai s'udì negro fantasma intorno
Delle vendette ad imprecarvi il giorno —

6.

In ampia stanza d'arme adorna siede
Beltramo Curli: sulla fronte stanca
Profondo il solco dell'età si vede
De' pochi crin sotto la ciocca bianca;
Lo sguardo ha altero, pronto, e la pupilla
Di ghibellina rabbia ancor gli brilla.

7.

Rosse e crespe ha le guancie, brieve, asciutto
Il labbro, avvolto in folta barba il mento:
Ma benchè annoso, in lui non è distrutto
Il vigor, nè dell'armi il genio spento;
E par che in lui sia nuova vita accolta
Se suon di tromba, o fragor d'armi ascolta.

8.

È seco Piero del valore antico
Esemplo vivo; ma dagli anni stanco
E da lunghi anni al Castellano amico
Ministro e consiglier gli siede a fianco.
Bianco collar quasi gli asconde il volto,
Canuto ha il crine, e in negra cappa è avvolto.

9.

Le smunte guancie, l'occhio a stento aperto,
Il desío impaziente, i tronchi accenti,
Loro austero cipiglio indizio certo
Son di gran cose e di temuti eventi.
Difficoltà di tempi e di vicende
Il sollievo del sonno a lor contende.

10.

Sull'invocato genovese aiuto
E sul notturno assalto e la vicina
Pugna, onde avviso n'era lor venuto,
Movean parola, e sulla lor rovina
S'illudevano ancor, tanto alla speme
L'uomo s'aggrappa fin nell'ore estreme.

11.

Eppur sapean come Grimaldi fronte
Fatta ai nemici in quella notte avea
Li respingendo, e di Roazzo al monte
La battaglia final si combattea;
Mentre per man del podestà già tutte
Eran state le navi arse e distrutte.

12.

Sorgeva il sole, il ponte s'abbassava
Allo squillo d'un corno, chè su nero
Destrier seduto di parlar bramava
Al sire del castello un messaggiero.
D'alta novella apportatore tiene
Di D'Oria un foglio e di Roazzo viene.

13.

Tutto chiuso nell'armi un foglio porge
Al Castellano e si ritrae: con presta
Ansia il legge Beltramo, e gli si scorge
Dal cor passargli in fronte la tempesta:
Poi sclama: invero a noi nemica stella
Sovrasta, o Piero, odi fatal novella.

14.

«Già due fiate il podestà respinto
Ha l'armi nostre, ma a più far gli avanza;
In Roazzo siam noi, che intorno ha cinto,
E in te solo omai posa ogni speranza.
Egli è mestier che a tergo il colga ratto
Fuor di tua rocca ogni presidio tratto.

15.

Salva Roberto fra il notturno orrore
S'ha Gabriella, fa che tosto ei riede,
Che a lui non per condurlo in braccio a amore,
Ma un tiranno a punir giurammo fede.
Pria che di mirti il crin cinga d'allori,
Questo è tempo di guerra e non d'amori ».

16.

Che intendo! siegue il Castellano, e come
Posso e deggio prestarmi a tal consiglio?
D'Oria paventa le sue forze dome,
O il podestà della vittoria figlio?
Forza è ondeggiar nell'incertezza. = Piero
M'apri liberamente il tuo pensiero.

17.

Signor, se d'anni esperienza e amico
Zelo a tuo pro sempre mio senno ha volto;
Che in armi resti la tua rocca io dico,
Anzi qui il fior de' terrazzan sia accolto.
Pochi in campo fien vinti; ma qui mai
Benchè pochi siam noi, vinto sarai.

18.

... E il figlio mio...? per la foresta a volo
Olà quattro barbute a rintracciarlo,
Ingiuria acerba! io fremo al pensier solo
Che quasi di timor s'osi tacciarlo.
Pria che la fama egli macchiasse avita,
Io gli torrei di propria man la vita.

19.

Ma annunziato un Eremita innante
A Beltramo ne vien: curvo per gli anni,
Mal si reggendo sulle nude piante
S'appoggia ad un bordon: — Signor, d'affanni
Nunzio, sclama, a te son: la voce mia
Oggi la voce del Signor ti sia.

20.

Ed a lui tosto il Castellan rivolto,
Che vuoi, ripiglia, e che mai rechi? Sento
Voci di pianto: or via parla, t'ascolto,
Scocchi il tuo labbro del dolor l'accento.
Dio se di me fa prova, la sua mano
Dal mio capo distor sarebbe vano —

21.

Lagrime, sangue, morte a te mie voci
Suoneranno, o Signor... — Forse Roberto...?
— Vive, ma preda di ladron feroci —
— ... E Gabriella...? — Di Dio gemma è al serto.
— Il ver, frate, mi narri...? Gabriella
Morta!... e Roberto...? ah per pietà favella?

22.

— Due notti or son della mia grotta in fondo
Orava, allor che di bestemmie e gridi,
E d'armi al cozzo orribile, profondo
Io sento d'Arma rintronare i lidi.
Sorgo: gran Dio! qual già Sodoma rea,
Arma distrutta in cenere cadea.

23.

Ecco m'appare innanzi in quella notte
Un guerriero di brune armi coverto:
Di sotto all'arme da più colpi rotte
Il sangue spiccia dal suo fianco aperto:
Pietosamente sue ferite io scopro
E la mia poca medic' arte adopro.

24.

Sieguimi allor mi dice, del tuo aiuto
Ora ha mestier tal che nomarti è vano —
Dietro gli tengo ubbidiente e muto:
Giungiamo alfin nel sottoposto piano.
Spoglio d'ogni arme ed in un mar di sangue
A piedi di un ulivo un guerrier langue.

25.

Privo di sensi, steso sul terreno
Lacero ha tutto di ferite il petto.
Mi curvo a lui daccanto, e sopra il seno
Alla sede del cor l'orecchio metto:
Buon Dio, respira, esclamo: ancor di vita
La scintilla immortal non gli è rapita.

26.

... Il figlio mio forse...? — Il tuo figlio. — E il crudo
Assassino nomò? dimmi, vedesti
Lo straniero nel volto? — Il capo ignudo
Non avea, ma mi son note sue vesti. —
— E che ne fu? siegui, la mia costanza
Ogni dolor, poichè ancor vivo, avanza. —

27.

— Medicato l'avea, quando = Eremita,
A che far più non hai, mi dice fiero
Quell'uom, ti parti, è l'opra tua compita,
E inutile è più omai tuo ministero.
Vanne e teco sia Dio. — Dio resti teco
Dissi, e il passo drizzai verso il mio speco.

28.

E meditando sull'infausta scena
L'erta saliva, un non so che di bianco
Quando veder mi parve sull'arena,
E là rivolgo il piede mio già stanco.
Vicina ad esalar l'ultimo spiro
Presso un naviglio una fanciulla io miro.

29.

La trasporto al mio speco: a poco a poco
Lavo la piaga e ne ristagno il sangue ;
Un gemito alfin sento lento e fioco
Aleggiare sul labbro dell'esangue:
Spiritoso licor le infondo in seno,
E faticoso il suo respiro è meno.

30.

E vaneggiando, ohimè, dicea, quest'alma
Non straziate ! ... ah ! il suo dolor vi tocchi !
Egli è innocente ! alme feroci, calma ! ...
E il pianto le scendea largo dagli occhi.
E piansi io pur, che benchè frate, ignoti
Non mi son no della pietade i moti.

31.

Povero fior! colto dalla tempesta
Sbucciato appena inaridia! l'aurora
Dei vicin monti coloria la cresta
E la ferita vaneggiava ancora.
Alfin mi disse = O buon veglio, che certo
Sei tu meco pietoso... ov'è Roberto...?

32.

Con tronchi accenti e fra singhiozzi a lei
La dura storia del guerrier narrai:
E quando vivo essa lo seppe, i bei
Occhi al Cielo rivolger la mirai,
E gioir parve = sull'esangue faccia
Di morte intanto io discernea la traccia.

33.

Presso al tramonto con languida voce
A se mi chiama, e lagrimoso a lato
Le siedo: dal suo sen tolta una croce
A lei già pegno del guerriero amato,
E colla sua nella mia mano, e volta
A me, disse, miei detti ultimi ascolta.

34.

Vicina a morte già mi sento, e vano
È ogni aiuto mortal: fra poco muto
Cenere mi sarò, che non lontano
È a questo ciel d'azzurro il mio saluto.
Il sol, che dietro quel monte declina,
Nunzia del mio morir l'ora vicina.

35.

Doman risorgerà bello qual sorse
Nei primi giorni del creato in cielo:
Io nol vedrò, la mia memoria forse
Sarà già spenta col mortal mio velo.
Tu per me lo saluta e sulla sera
Mormora sul mio capo una preghiera.

36.

Chè invan sperai ne' miei teneri giorni
Gustar l'ebrezza d'un amor che è santo.
Dio vuol che a lui pura qual nacqui, io torni
Solo gustato sulla terra il pianto.
Gli imperscrutati suoi decreti adoro,
E giovinetta e rassegnata io moro.

37.

Se non che contristata da una sola
Incertezza mi sto: sul fuggir mio
Temo scenda dell'empio la parola...
Ma candida colomba io volo a Dio.
Ah la calunnia, che mai non perdona,
La mia non sfrondi verginal corona!

38.

Lungi da lui che solo amava in terra
Fuorchè a bramarlo in Ciel più non mi resta:
Degli affetti terren vinta la guerra,
Alle gioie del Ciel l'alma s'appresta;
E in questo bacio, che alla croce io dono,
Io lascio a chi m'uccise il mio perdono.

39.

E questa croce d'or, che mi diè in segno
Di sua fede, a Roberto renderai,
E questa ciocca de' miei crini pegno
Gli sia di quello amor con che l'amai:
E se felice un dì fia, come spero,
Non mi nieghi un sospiro ed un pensiero.

40.

A te la casta spoglia raccomando,
Occhio mortale non s'affisi in lei:
Là dove cadde il mio guerrier pugnando,
Là seppellirla col suo sangue dèi;
Di quel sangue al contatto nella fossa
Forse la polve esulterà commossa.

41.

Ma il cor già.. manca: manca alla pupilla
La luce... appena... te medesmo... io scerno;
Or su me veglia... e l'immortal scintilla
Per te... si ricongiunga... al Sole... eterno.
Ma! s'apre il Ciel... fra gli angioli di Dio
Angiolo... io sono... addio, Roberto... addio...

42.

Al povero chiaror di poche tede
De' pochi d'Arma abitator fra il pianto
In riva al mar, della mia rupe al piede
Modesta fossa accolse il corpo santo.
Ecco dei crin la ciocca, ecco la croce,
E di quell'angiol non scordar la voce.

43.

Pace lasciò nell'ore estreme a lui
Che il suo sangue versò: pace per lei
Io reco a te, pace a' nemici tui,
E tu ubbidirla, e perdonar tu dei...
Ma qual guerrier? l'armi sue stesse! desto
Sono, o vaneggio... o l'uccisor ne è questo?

44.

Non avea cotai voci l'Eremita
Proferte appien, chè il messaggiero ignoto
S'avventava su lui, ma da ferita
Colto non fu, chè n'andò il colpo a vuoto,
Onde gettato il reo pugnale a terra
A più larga difesa un brando afferra.

45.

Si scagliano su lui Beltramo e Piero:
Con disperato ardir lotta il feroce,
Ed alla fuga già s'apre il sentiero;
Ma al cozzo delle spade ed alla voce
Del Castellan le guardie accorse, cinto
E rotto il ferro, appena Ei si dà vinto.

46.

E grida alzando la visiera, sono
Sì, son DaCastellana: in me sfogate
Or l'ire vostre, ch'io non vo' perdono,
E qual vissi morrò. Via, mi svenate,
Che invendicato non cadrò del tutto
Se l'empia casa vostra io lascio in lutto.

47.

E narra come a lui Grimaldo avea
Fatto comando d'insidiar Roberto;
Come il lido che ad Arma si estendea
Da Ventimiglia d'armi avea coverto
E di sgherri e d'insidie, e come preso
Avea Roberto dal naviglio sceso.

48.

E che per meglio al laccio corlo messa
Arma avea a ferro e foco, e lo scudiero
D'Ughetto ucciso in quella notte stessa,
E tolto il foglio, finto messaggiero
S'era quivi introdotto, di sua mano
Onde il castel distrurre e il Castellano.

49.

Traditor, che mai festi? da te stesso
La tua sentenza proferisti, irato
Grida il vegliardo: sia di ferri oppresso
E in profonda prigion sia trascinato.
Guai chi pietà ne sente! ove non trovi
Roberto, almeno il sangue tuo mi giovi. —

50.

In oscura prigione appiè del fosso
Che cinge e guarda la merlata torre
Orso si giace. — L'Eremita mosso
De' suoi mali a pietà pronto v'accorre,
E con modi soavi e amica voce
Tenta l'alma piegar di quel feroce.

51.

E di Roberto lo richiede, e il danno
Del suo tacer gli addita, e forte il priega
Del vecchio padre a rattemprar l'affanno.
Orso torvo lo guarda e parlar niega,
E il suo tacer rotto soltanto viene
Dal rumor sordo delle sue catene.

52.

Pur quel pio non desiste, e a lui parola
Fa di certo perdono: alfine stanco,
Orso gli grida: = Che vuoi tu? t'invola
Per Dio, tristo impostore, dal mio fianco;
Il sècreto strapparmi invan tu tenti,
Chè la mia lingua mozzerei co' denti.

53.

Odio i Curli a odiar perchè son nato,
Perchè in me l'odio è una seconda vita:
Nel vederli soffrir sono beato,
Ma ahi! la vendetta mia non è compita!
Si compia il mio destin: coll'odio in petto
Senza viltà l'ora di morte aspetto.

54.

Ma all'improvviso di guerresche voci
E d'armi risuonar s'ode il castello.
Calansi i ponti: di pedon veloci
Nella pianura adunasi un drappello,
E brilla in mezzo all'agguerrita schiera
Dei Curli in campo d'or l'aquila nera (2).

55.

Roberto in man del podestà caduto
Vero un nunzio dicea di Ughetto D'Oria,
Che nel periglio chiedea pronto aiuto
La fuggitiva ad arrestar vittoria.
Dalle man del nemico il figlio a torre
E D'Oria ad aitar Beltramo corre. —

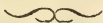
Note al Canto III.

(1) I Curli possedevano terre e case sia in Ventimiglia che in Airole, del qual luogo erano signori (V. Archivio di Casa). Folco Curli nel 1269 faceva *insigne* donazione alla Certosa di Pesio, di terre e case poste in territorio d'Airole. Percivalle Curli nel 1332 alcune ne permutava, altre ne comperava dalla Repubblica di Genova.

(2) Lo stemma della famiglia Curli è l'aquila nera incoronata in campo d'oro, con altra aquila nascente e pure incoronata al disopra dello scudo. In alcuni antichi dipinti di famiglia, come p. e. nelle cappelle gentilizie del Convento de' PP. Domenicani in Taggia, si vede invece l'aquila rossa in campo d'argento. Il Gerolamo Rossi nella storia di Ventimiglia, mette l'aquila nera in campo rosso. Nell'Archivio di Casa esisteva un decreto del Duca Carlo Emanuele di Savoia dato in Torino li 12 agosto 1609 (del quale conservo un'antichissima copia). In esso decreto (che forse andò perduto), il Serenissimo Duca nel voler premiare i meriti del M. Giovanni Curlo di Taggia e del fratello oratore M. Gerolamo, dottore in ambe le leggi e auditore di Monsignor Rev.^{mo} Costa, Nunzio di S. S. presso la Corte di Torino, riconoscendo e riconfermando tutti i privilegi della famiglia Curli, riconosce, decreta e fa di *proprio movimento*, *certa scienza*, *piena possanza*, *previo anche il parere del Consiglio di Stato*, i detti fratelli Curli e loro discendenti in perpetuo *veri nobili del Sacro Romano Impero* e nell'accordare franchigie ed immunità, permettendo di ritener e poter acquistare feudi, retro

feudi e giurisdizioni, portar armi ne' tornei e dovunque a dimostrazione e segno di nobiltà: all'arme dei Curli che era in campo d'argento un'aquila rossa con corona d'oro in capo, rostro ed unghie medesimamente d'oro, con sopra lo scudo un elmo chiuso in profilo ornato di festoni d'argento e rosso volanti dalle bande, aggiunge un tortiglio dei medesimi colori un cimiero d'aquila nascente parimenti rossa col motto = *penetrabili visu* =

Comunque sia la cosa, il fatto sta che l'arma dei Curli è l'aquila, non però a due teste.

CANTO IV.

LA PACE

. . . forse si cela
Alcun fiero disegno in questa pace,
Che per esser verace
Fu sollecita troppo.

METASTASIO, *Morte d'Abele.*

1.

La mattutina stella impallidiva
In cielo appena, e l'ombre della notte
Sovra i monti e del Roia sulla riva
Non veniano dall'alba anco interrotte,
Quando di grida, di bestemmie e d'onte
Echeggiò tutto di Roazzo il monte.

2.

Delle trombe allo squillo, de' cavalli
Al calpestìo, al nitrito, ed al rumore
Sordo del campo, le vicine valli
Spaventevole fanno eco d'orrore:
E in tanto tramestìo confusamente
Suona incerto il comando o non si sente.

3.

Tutto è scompiglio; rovesciate tende,
Qua e là guerrieri mezzo d'arme ignudi;
Delle mazze e de' brandi il suon s'intende
Ripercosso dagli elmi e dagli scudi;
Tutto il furore e la sorpresa invade,
Chi corre all'armi, e chi pugnando cade.

4.

Mille faci in un punto ardono intorno;
Orribil vista! il suol di morti è pieno;
Ahi! qual vedrà più cruda strage il giorno!
Eterna fosse l'empia notte almeno,
Ed a' nepoti salutare esempio
Fosse la vista del fraterno scempio! —

5.

Di sgherri e di ladron duce e pedestre
Il Podestà nel core della notte
Di Roazzo varcato il giogo alpestre,
Avea le guardie ghibelline rotte,
Mentre de' suoi per disusata strada
Verso Airole inviava una masnada.

6.

Chè da compro spione a tempo inteso
Come Beltram su lui si fosse spinto,
In agguato l'avea tratto e sorpreso
E a fianco, a tergo d'armi e insidie cinto.
Ma Curli ognor pugnando in questo punto
S'era, ma tardi, a D'Oria alfin congiunto.

7.

Tardi, che il Ghibellin mal da nemici
Gli amici discernendo, l'armi volte
Contro se stesso avea, mentre felici
In loro insidie i Guelfi, e rotte e tolte
Le difese e le sbarre, il campo averso
Avean sorpreso ancor nel sonno immerso.

8.

Ma sorta l'alba e l'ordine rimesso
Ne' combattenti, Balbo da Castello
Rinnovella la pugna, e a lui dappresso
Genzan fa de' nemici aspro flagello.
E Guercio i fatti unendo alla minaccia
I Guelfi incalza e dai ripar li caccia.

9.

Due guerrieri frattanto all'aria truce,
Al martellar de' brandi sull'usbergo
Scintillan di corrusca orrida luce
Insanguinati il fianco, il petto, il tergo,
Soli, in preda a se stessi e di profonda
Ripidissima frana in sulla sponda.

10.

Vecchio è l'uno ma ha il braccio ancor gagliardo,
Ha lesto e franco il piè: men vecchio l'altro
Non è al ferir, non è al parar men tardo,
Se questi è destro più, quegli è più scaltro;
Or spesseggian ne' colpi, or li dan rari,
Pari sono in coraggio, in arte pari.

11.

Ferve la pugna: già la maglia han pesta,
Hanno le spade già di sangue rosse:
Ma nuda alfine di cimier la testa
Ha il più giovine e segno è alle percosse.
Grimaldo egli è, ma non s'arresta o teme,
Chè l'avversario anzi più incalza e preme.

12.

E tal gli vibra un colpo al petto, e tanto
È l'impeto cui tutto si abbandona,
Che con un salto trattosi d'accanto
L'altro, ei vacilla, cade, e gli risuona
L'armatura sul tergo: ma improvviso
Leva la fronte sui ginocchi assiso.

13.

E levando le braccia, non hai vinto
O Curli, grida, e non son vinto ancora;
E benchè inerme, e tutto in sangue tinto,
Rugge e minaccia, e men feroce allora
Di lui caduto forse il drago tristo
Sotto ai piè dell'Arcangelo fu visto.

14.

Ma qual senz'armi ha di pugnar speranza?
Come sottrarsi all'imminente fato?
Beltram gli ha il ferro al petto, e non gli avanza
Che trucidarlo; e avrialo ei trucidato
Se non caduto e inerme: onde di fama
Più che di sangue desíoso, esclama =

15.

Vinto tu sei dell'armi al paragone,
Ma nè riscatto, o il sangue tuo pretendo:
Rendimi il figlio mio ch'è tuo prigione,
DaCastellana mio prigion ti rendo:
E di parte a sopir l'odio nefando
Oggi deponi il mal tolto comando. —

16.

No, no segui tuo fato, che trafitto
Potendolo io t'avrei: feroce insulto
M'è tua pietà, Luca riprende, e scritto
Se è in Ciel che mora, almen non morrò inulto.
Poca gioia ti fia l'avermi vinto,
Se d'altra man cadrà tuo figlio estinto.

17.

Per immergergli in cor l'acciaro stette
Beltramo fatto per tropp'ira cieco,
Ma abborrì da sì facili vendette:
Più che di sdegno di pietà nel bieco
Sguardo brillando, con fremente voce
Così grida, rivolto a quel feroce:

18.

No, ucciderti non voglio, alma superba:
E se implacabil sei, non vo' macchiarmi
Io di viltade, e con parola acerba
Invan mi tenti: sorgi, impugna l'armi,
E di quest'empia lotta fratricida
Testimonio sia il Cielo e il Ciel decida. —

19.

Bella coll'alme generose sei
O virtù del perdon che il prode onori,
Ma con chi ha preda il cor d'affetti rei
Primo, o bella virtù, sei fra gli errori;
Che se scorda le offese il vincitore,
Il vinto cova la vendetta in core.

20.

Ma sul monte e le ripide pendici
Improvviso il fragor dell'armi tace,
E le trombe di guerra eccitatrici
Ai combattenti intiman tregua e pace:
Oh! che mai fia? l'ire a sedare inteso
L'Angiol della pietà forse è disceso? —

21.

Pace a voi, pace a voi: di santa e buona
Volontà pace agli uomini qui in terra:
Per la tua Croce a noi, Signor, perdona,
Ci libera da peste, fame e guerra.
Pel tuo sangue divin, pe' dolor tuoi,
Di noi, Signor, pietà, pietà di noi. —

22.

Intorno intorno in flebile armonia
Echeggian questi cantici al Signore:
E qual l'arpa di Davide lenìa
Del perduto Saul le furie in core,
Così al pietoso salmeggiar si tace
L'ira ne' petti, e gridar s'ode = pace.

23.

Cessano dal ferir le averse spade,
E a ossequioso abbassansi saluto:
S'abbassan le bandiere, e intorno cade
Quasi adorando il popolo minuto.
Religion, figlia del Dio vivente
Come divina sei, come possente!

24.

Con funi al collo, scalzo il piè, di santi
Cenobiti una schiera precedea:
Il cilicio vestito, i sacri canti
Il clero fra i singhiozzi interrompea,
E il popol che piangendo lo seguia,
Ora Cristo invocava, ora Maria (1).

25.

Fra una nube d'incensi a passo tardo
In magna pompa e colla mitra in fronte
Fra le balze e gli sterpi ecco un vegliardo
La consecrata Ostia recar sul monte,
Onde all'Averno sia la preda tolta
Sul novello Calvario un'altra volta.

26.

Oh il bel sembiante u' di Mosè scolpita
Vedi la maestà! specchio dell'alma
È la fronte del veglio a cui son vita
Prece e digiuno: di celeste calma
Brilla lo sguardo, e suona sua parola
Dolce così, che i cor molce e consola.

27.

Tosto superbo padiglion si estolle,
Bianco un vessillo all'aure è dispiegato,
E a destra, a manca pel pendío del colle
Sta l'uno e l'altro esercito schierato;
E sovra un sasso ornato a bianchi veli
Sta l'Ostia santa e il libro de' Vangeli.

28.

Di polve e di sudor, di sangue tinti
De' due campi in due schiere stan raccolti
I Duci: tacion sì, ma hanno dipinti
Gli accaniti di parte odii sui volti,
E fieramente gli un gli altri guatando
Fremono immoti colla man sul brando.

29.

Qual già Israello rispettoso un giorno
Dei veggenti di Giuda udia la voce,
Al Vescovo Gorgonio sì d'intorno (2)
Or si attuta quel popolo feroce.
Sorge egli allora a tutti in mezzo e lento
Fa risuonare il venerato accento.

30.

Fia dunque ver? mentre da Briga e Tenda
Riedo a strappare l'armi fratricide,
Squassa discordia qui sua face orrenda
E in due l'amato popol mio divide?
Al padre che ritorna è dunque questa
La festosa accoglienza che si appresta?

31.

Figli voi tutti di una terra istessa,
Figli voi tutti del comun riscatto
Siete così fedeli alla promessa
Che di pace sull'Ostia avete fatto?
La patria, il vostro onor posto in obblìo,
Così serbate i giuramenti a Dio?

32.

Per chi pugnate voi? ditel: quai sono
Vostri voti? servaggio o libertade?
A che divisi fra la croce e il trono
Insanguinate l'itale contrade,
Mentre all'augusto successor di Piero,
Nè allo Sveco servire è in voi pensiero?

33.

Forza e poter, costi anco infamia e pianto,
È il vostro scopo, il vostro sol desio:
Amor di patria altro non è che un manto,
Ambizïon soltanto è il vostro Dio:
Ecco, nè val negarlo, in che si stringe
L'alta cagion che a guerreggiar vi spinge.

34.

Nella nostra cittade uno è il comando,
Siete due i pretensor = Questo a salire
Seggio di pace e di giustizia il brando
Dunque fia strada, e l'ingiustizia e l'ire?
E di poco poter per l'annüo regno
Arderà tutta la città di sdegno?

35.

E Curli a Lui = non per desío d'impero
Ma per la patria qui tu vedi starmi;
Che i De Giudici a compiere il più nero
Fra i misfatti, a' Grimaldi unite han l'armi.
Che in me di libertà l'amor sia certo
Bovarel rimembratevi ed Oberto.

36.

Roso d'ambizïone a Bovarello
Vendeva Oberto la Città nel Tempio (3).
Del servaggio l'insegne io dal castello
Strappava allora; il popolo al mio esempio
Levossi, e allor di Genova alla trista
Signoria la città tolta fu vista.

37.

Sì, difensor di libertà son io
Qui dove libertà col sangue ha scritto (4)
Guglielmo Saonese; e giuro a Dio
De' Guelfi ogni opra griderò delitto;
Che essere non vogliam, libero io parlo,
Più sudditi nè a Genova nè a Carlo.

38.

Se osa Grimaldi a noi sue leggi imporre,
Se di Monéco a insignorirsi aspira,
Se Oberto d'oro e d'armi lo soccorre,
Contro la patria nostra ahi! si cospira.
Perciò sto in armi, chè uso son cogli anni
Alle leggi ubbidir, non ai tiranni.

39.

E che il vero favello, e ch'io tal sono,
Perchè il popolo mio non voglio oppresso,
Al tuo senno, Gorgonio, io m'abbandono,
Purchè teco costui faccia lo stesso.
Straniero podestà tu sciegli a noi,
E allora l'armi deporrò se vuoi. —

40.

Ma Luca interrompea: = Da tua minaccia
Forse atterrito ch'io deponga credi
Le conseguite insegne, e colla taccia
Di vil, ch'io scenda dal mio seggio chiedi?
Sto su quel seggio ove l'ardir mi ha messo,
E non cadrò se non col seggio istesso.

41.

Mal conosci Grimaldi ove coll'armi
D'atterrirlo l'orgoglio ti consiglia:
Di tua minaccia, il sai, non so che farmi,
Che tua minaccia del timore è figlia;
E al campo in faccia, ad alta voce il dico:
Nemico non ti temo, e non vo' amico.

42.

Ma cotai detti interrompendo il santo
Di Dio ministro: = pace, grida, pace
O fratelli una volta! all'ara accanto
Di Dio si sta la maestà verace
E la voce n'udite: empio chi stringe
Il ferro, e del fratel nel sangue il tinge!

43.

Geme di Dio la sposa e del trafitto
Seno le piaghe va mostrando invano:
La città santa ricadde, oh delitto!
Di Macometo ai settatori in mano,
E più non puote il pellegrin devoto
Adorarvi il sepolcro e sciorre il voto.

44.

Or che riarmasi d'Adria la reina (5)
La tomba a liberar dell'Uomo-Dio,
Or che vola la Francia in Palestina
E la Ligure donna a lei s'unío:
Oh! l'odio vostro per pietà deh cada,
Ed imbrandite per Gesù la spada.

45.

Nella fama rivali là volate,
Il valor vostro là spiegar vi lice;
Nel sangue saracen l'ire tuffate,
Chè Roma l'armi vostre benedice;
Là degli avi la fede ove vi chiama
Campo più vasto v'aprirà la fama.

46.

Ma del Dio de' viventi all'ara or presso
L'ingorde spade deponete alfine:
Religïon vi stringa in dolce amplesso
E in amor cangi l'ire cittadine.
Da quest'ara di pace Iddio vi ascolta:
Ritornate fratelli un'altra volta! —

47.

Così il vegliardo proseguiva, e immota
Stava l'alta assemblea; quando ecco sorge
Improvvisa una voce a Curli nota,
E l'eremita del Castello scorge.
E che vuoi tu, gli grida? da' tuoi spechi
Forse nuove sciagure oggi m'arrechi?

48.

— Così non fosse! t'arma di costanza
Figlio della sventura, al colpo atroce! —
— Qual fero annunzio ad ascoltar m'avanza
Che nol recasse a me già la tua voce?
In qual nuova miseria il Ciel m'involve?
— Sparve tua possa, il tuo Castello è polve. —

49.

E narra che di Guelfi avea improvvisa
Una schiera assalita in quella notte
La rocca, e come ogni vigilia uccisa,
Ne avea le porte superate e rotte,
E come del castel spoglio ogni loco,
Dato l'avesse in preda al ferro e al foco.

50.

E che in tanto sterminio a pietà mosso,
Strada correndo inusitata e strana,
Corso fra l'ombre il periglioso fosso,
A rintracciar n'andò DaCastellana;
E come alfin per ripida scalea,
Fra le fiamme ed il fumo a lui giungea.

51.

Ma tardi, ahi! v'era giunto! nel suo sangue
Tolte le bende e aperta ogni ferita,
Quel peccatore si giaceva esangue
L'ore maledicendo della vita,
Il sen che lo portò, che lo nudrío,
Maledicendo la natura e Dio.

52.

E proseguiva la dolente storia
In lagrime converso quel canuto,
E la gioia infernal di sua vittoria
Tralucea in fronte al Podestade astuto,
Quando senza viltà nel colpo atroce
A tai detti Beltram scioglie la voce.

53.

Adirarsi che val? possa mi diede
Or me la toglie Iddio, ma non dechina
Del mio cor la grandezza, e l'occhio vede
Senza stilla versar tanta ruina.
Prostrato non son'io quando m'avanza
Nelle perdite mie la mia costanza...

54.

— E il ferro nostro sclama D'Oria, e intorno
Balbo e Guercio gli stan stretta la spada.
Delle nostre vendette è giunto il giorno,
E mora il traditor, Grimaldi cada.
Finchè di sangue in sen stilla ci resta
Mai non si curvi al disonor la testa.

55.

E cento brandi lampeggiare a un tratto
Quasi nembo di fulmini aggruppati
In negro ciel vedeansi; allorchè ratto
Si fea innanzi Grimaldo, e = sciagurati,
Cessate, grida: in nome vel comando
Di Dio, cessate e deponete il brando.

56.

Voce sul core mi sonò dal Cielo
Onde n'ho ancor lo spirito commosso,
E giù dagli occhi par mi cada un velo,
E parmi sulla fronte esser percosso
Da una striscia di luce ove = delitto
Son le guerre fraterne, io leggo scritto.

57.

Sì, sì la sento questa voce in core
Che l'occhio sforza a involontario pianto:
Ah! fu il tuo dir di carità, d'amore,
Fu il tuo accento inspirato, o pastor santo,
Che a non macchiar degli avi miei la fama,
A più mite consiglio oggi mi chiama.

58.

Di patria al nome santo ed agli affanni
Della sposa di Cristo in me l'antico
Odio si attuta; nè maggior vo' danni
Ad entrambi recar, nè al mio nemico,
Che generoso a me poc' anzi dono
Fea della vita, onde a lui grato io sono.

59.

Rival gli fui: coll'armi e la minaccia
Non m'avrebbe già domo, chè la sorte
Certo a me sorridea con lieta faccia,
Mentre ne' lari suoi siede la morte.
Io vincitor sarei, sarebbe ei vinto;
Ma nel mio petto l'odio antico è estinto.

60.

Pace dunque ognun s'abbia: io non sforzato
Le tolte insegne deporrò di tanta
Lite cagione, e cavalier crociato
Mieterò nuovi allori in Terra Santa:
E un dì vedrassi se di patria vero
Amor nudriva oppur desío d'impero.

61.

Pace abbia alfin questa città, che solo
Far volea grande e libera: chè spento
Il cieco parteggiar, l'italo suolo
Sia da straniera servitù redento;
Ed avvenga così, come in tal giorno
Farà Roberto, a te Beltram, ritorno. —

62.

A tali accenti muto, istupidito
Ognun rimane e vi dà fede appena.
Ma il buon Gorgonio, fuor di se rapito
Per la gioia onde ha l'anima ripiena,
Del core ad appagar l'ardente brama,
Luca al sen stringe, il bacia in bocca e sclama:

63.

— O generoso, o grande! nel tuo petto
Iddio discese alfine e a Dio sia lode!
Che nel nome di Lui sii benedetto,
Sii felice così come sei prode!
Or sovra l'Ostia d'ogni inganno puro
Giuri tu pace? — Sovra l'Ostia giuro. —

64.

E pace sia Curli ripiglia: = meco
Generoso ti mostri, e generoso
Io non meno di te voglio esser teco.
Perchè la città nostra abbia riposo
Non disdico il già detto; a noi straniero
Podestà venga, e ubbidirò primiero.

65.

Se le pazze ire nostre eterno inciampo
A vera libertà sempre saranno
Per Dio scordiamle, e si precluda il campo
Allo stranier, che anela al nostro danno.
Sia Italia alfin, fratelli siam, siam forti,
Che l'Italia non è terra di morti. —

66.

— E Dio accolga d'entrambi il giuramento
Che Guelfi e Ghibellini in pace han stretto,
Sclama Gorgonio, e or che ogni sdegno è spento,
Nel suo nome ciascun sia benedetto. —
E in lieto aspetto al popolo rivolto
Fatta è la pace, grida, il campo è sciolto.

Note al Canto IV.

---

(1) ...... I giuramenti infatti vennero presto rotti, e Curli e De-Giudici diseppelliendo antichi odii, ripigliarono con vieppiù di accanimento i torbidi, i maneggi; risuscitarono liti e discordie, e inveleniti nell'animo, vennero fra loro alle mani e versarono sangue. Che anzi tale si fu l'atrocità con cui si offesero, che reputandosi comunemente come un severo castigo del Cielo, tutti i Ventimigliesi, eccettone vecchi e fanciulli, si portarono processionalmente in Nizza, dove arrivati, si diedero a flagellarsi pubblicamente senza misericordia (1260). — V. Rossi Gerolamo, *Storia di Ventimiglia*, lib. 8; Durante, *Histoire de Nice*, vol. 1, liv. III.

(2) Il Vescovo Gorgonio di Piacenza, resse la sede vescovile di Ventimiglia dal 1270 al 1276.

(3) I Ventimigliesi avevano supplicato i Pisani a volerli prendere a proteggere dall'ingiusta oppressione genovese. Volle il fortunoso caso, che arrestato per sospetto dai Genovesi il portatore delle lettere e lettone il contenuto, venissero in chiaro dei sinistri intendimenti dei Ventimigliesi: quel Comune però, impigliato allora in gravi cure, dissimulò finchè eletto a Podestà nell'anno 1218 certo Rambertino di Bovarello. Costui propose nell'animo suo di vincere tanta ostinatezza; e già ordinava ogni cosa all'uopo, quando i Ventimigliesi non preparati a sostenere un assalto, ostentarono obbedienza, e Folco Bellaverio, Oberto Brondo, Giraldo Giudice,

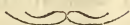
Beltramo Curlo e Guglielmo Intraversati loro legati, recatisi a Genova, espresso il volere di chi li mandava, dopo d'aver giurato e di aver fatto giurare in seguito da' loro concittadini intera sommissione, ricevettero per mezzo di Nicolò Pane Notaio, le condizioni imposte dal Podestà genovese .... — Non tosto compiuta la lettura della pergamena (in Ventimiglia) il Pane chiese a' Consoli che corroborassero quella carta col sigillo del Comune. Ma conoscendo essi il gran valore d'una tale formalità, nol vollero apporre, adducendo in iscusa, che questo solo poteva ordinare il Consiglio generale. Il che per verità era un puro pretesto. Ma pochi mesi dopo, essendo riescito ad Oberto Giudice, grande amico dei Genovesi, d'entrare nel Consolato, ed occorrendo a quei giorni che il Podestà genovese fosse di ritorno da Monaco con otto galere ed altri legni da carico, il Giudice, subbillato paurosamente nel popolo di qualche prossimo inesorabile maltrattamento, indusse alcuni pusillanimi, di cui non vi ha penuria, a portarsi con una barchetta ad offerire la città al Bovarello, che maliziosamente erasi fermato a bordeggiare in sulla rada. Vi andò quindi egli stesso e non senza dopo averneli grandemente pregati, riescì a farlo venire nella città coi nobili Genovesi Oberto Spinola, Zaccaria di Castello, Oberto Galletta, Emanuele Doria, Corrado di Castello ed Opizzone Fallamonica. Condottili nella Chiesa cattedrale, dove aveva radunata una accozzaglia di venduti e paurosi, fe' loro gridare che volevano ubbidire a Genova, e quindi egli prendendo un berretto e imponendolo sul capo di Oberto Spinola, lo investì in tal modo della signoria della città, ordinando in pari tempo che si rizzasse sul campanile lo stemma genovese, in luogo di quello del proprio Comune. Un tanto vituperio commetteva il Giudice nel giorno 28 settembre dell'anno 1218.

L'altra parte di popolo però forte e generosa, la quale amava vivere della vita della patria, capitanata dalla non men nobile che doviziosa famiglia Curlo, erasi stata in silenzio e ritirata in quel brutto momento. Ma non appena vide allontanate le galee, che tolto dal campanile il segno del servaggio,

gridò libertà, e fu a un pelo che il Giudice non venisse morto. La risposta de' Genovesi fu un assedio di terra e di mare piantato il giorno decimo di maggio dell'anno 1219. — V. Gerolamo Rossi, *Storia di Ventimiglia*, lib. IV.

(4) Nel 1238 Ventimiglia ribellavasi a Genova cacciando via il Podestà Bonifacio Embriaco. Quattordici galere vennero da Genova per punire Ventimiglia. — « I Ventimigliesi, guidati da Guglielmo Saonese generoso e prestantissimo cittadino, autore della rivolta, attendevano a degnamente riceverli; ad onta di un'eroica difesa, Ventimiglia dovette cedere » e Guglielmo Saonese venne condannato a morire in quel giorno stesso, e rizzatosi il patibolo sul Faro, quel forte lo salì imperterrito, confortando i compagni a star saldi nell'amore della patria e a serbare l'animo invitto a tempi migliori. Anima generosa, imparino almeno i degeneri nipoti a benedire alla tua memoria. — V. Rossi Gerolamo, *Storia di Ventimiglia*, lib. 5; Caffaro, *Annales Genuens.*

(5) La pace di 5 anni fra i Veneziani ed i Genovesi per mezzo del Re di Francia, ad istanza del Papa Gregorio X per la spedizione in Palestina. — V. *Storia di Genova.*

CANTO V.

IL TRADIMENTO

Oh doppio tradimento! oh fiera notte!
BERTOLOTTI. *Irene* atto V.

1.

D'Appio il monte, il castel, del mar la riva,
Di tede e fuochi Ventimiglia brilla:
Echeggia l'aria di festanti evviva,
De' templi a festa il sacro bronzo squilla,
E quel popol che ardea poc'anzi d'ira
Fra giuochi e danze folleggiar si mira.

2.

Brulican di Grimaldi l'auree stanze
Di dame e cavalier; chi sale e scende,
Chi siede a desco, chi a veloci danze
S'abbandona, o coi dadi l'ore spende:
Chi vaneggia d'amore, ed il sorriso
Brilla a ciascun vero o buggiardo in viso.

3.

Povera plebe! lo spavento investe
Così i tiranni, che a tenerti schiava,
Come coll'idra dalle sette teste
Con te solo s'adopra e fuoco e clava.
Folli! non san che dal servaggio guasta
Freno di rose a regolarti basta.

4.

Luca il conobbe = Popolo che pensa
E muto osserva è da temer: si deve
Coi tripudii stordir, chè fra l'immensa
Gioia ogni infamia consumare è lieve.
Danze e giuochi ei t'appresta, e mentre esulti
Restano ignoti i suoi delitti e inulti —

5.

Stanca di pugne, esausta d'or, di sangue
Questa antiqua cittade alfin respira,
Nè vede, ohimè! della perfidia l'angue
Come la serri di novella spira.
Sogna fra i ceppi libertà, si crede
Risorta a vita, e nella tomba ha il piede.

6.

Pace? pace tu gridi, e tu la speri
Ove ha possa un Grimaldo? Sul Vangelo
Ben la giurava, ma ne' suoi pensieri
Forse leggesti? giuramenti e Cielo
Son nomi vani in chi virtude è spenta,
In chi al potere di salir s'attenta.

7.

Tutti ha tradito e spergiurò sull'ara:
E che perciò? Guelfo non è? non lice
Tutto ai seguaci della lupa avara
Che dai spergiuri assolve e benedice?
Piscina immensa è Roma, ove sta scritto:
— Qui si lava coll'oro ogni delitto. —

8.

O Roma, a fede, a libertà già stanza,
D'ipocrisia, di servitude or sede,
Che più a tentare, che più a far t'avanza
Perchè il tergo si volga alla tua fede?
Babilonia novella! al mondo è tolto
Il velo in che per secoli fu avvolto.

9.

O fede! a noi venivi d'Orïente
Di fiori e frutti un dì pianta feconda!
Da Roma santa allor per l'Occidente
Ombra e radice mettevi profonda:
Ma Roma si stancò d'essere santa,
E inaridisti allor, celeste pianta.

10.

O fede! a darti Dio vita novella
In Palestina, all'Oliveto in vetta,
Là sul Santo Sepolcro or Roma appella.
O Roma, in Palestina il piede affretta,
E la Fè per tua colpa inaridita
Per te là acquisti una seconda vita.

11.

Ma non d'ara e di Dio, tutt'altra cura
A cor ti sta: d'oro e di regno hai fame,
E putaneggi meretrice impura
Con chi può meglio satollar tue brame.
E in rio connubio ognor di brando e chiavi
Schiava madre tu sei di figli schiavi.

12.

Ma che a sua libertade inciampo eterno
È il tuo scettro terren sa Italia omai;
Ma spezzerallo alfine e a tanto scherno
Si sottrarrà perchè ha sofferto assai;
E il fulmin sa non le arderà la chioma,
Ch'ira non è di Dio l'ira di Roma. —

13.

De' Ghibellini il disperato ardire
Visto, e dell'armi non volendo al fato
Avventurarsi, primo a smetter l'ire
Luca s'infinse, e ha pace allor giurato:
Ma su quell'ara santa e in quel momento
Aguzzava il pugnal del tradimento.

14.

Già Torre e Balbo e il generoso Ughetto
Colti nel sonno da appostati sgherri,
Sono in carcere angusta, e Oberto stretto
Giace pur anco fra pesanti ferri;
Eppur di pace il giovine guerriero
Pegno in quel giorno esser dovea primiero.

15.

Per le guaste muraglie in una fossa
Filtrano l'acque, e cresce il muschio intorno,
Ed il terren bianco di teschi e d'ossa
Mostra che ad altri fu già tomba un giorno,
E da un pertugio giù di pietra in pietra
Di poca luce un barlume penètra.

16.

Di sue ferite in preda al dolor crudo,
Lacero i panni, nel suo sangue intriso,
Di quella fossa sul terreno ignudo
Giace Roberto colla morte in viso;
E le scorse vicende nella mente
Come in sogno gli stan confusamente.

17.

Di quel core l'angoscia ahi quanta, ahi quale
Non è all'aspetto della sua sventura!
Or la sua donna in man vede al rivale
Sfiorata il labbro da sua bocca impura;
Or d'Arma illesa sull'amiche sponde,
Ora estinta gli appar giuoco dell'onde.

18.

Ma il più crudo dolor che lo travaglia
Si è ch'altri il creda dai perigli lunge,
E questo duol che niun dolore uguaglia
Di ferita mortal l'alma gli punge.
Sapran d'Orso le insidie, Ei vinto, oppresso,
O il crederanno di sua donna appresso?

19.

E qui il fragore della pugna, e quivi
Gli suona il grido in cor de' combattenti;
Vede mucchi d'estinti e di mal vivi,
Ode de' duci i concitati accenti
Ed Ei sol manca... e intanto una parola
Di biasmo contro lui pel campo vola...

20.

Quest'affanno di lui fra l'armi nato,
Alla gloria cresciuto or chi dipinge?
Vorria il fianco levar, cade spossato,
La man corre all'acciar... catene ei stringe:
Vigor tenta riprendere, ma langue...
Molle si crede di sudore... è sangue.

21.

Pur di sua donna la sventura, il nero
D'Orso assassinio, il suo destin tiranno
Bench' abbiano su lui sì vivo impero,
Non una stilla sol versar gli fanno;
Soffre ma tace, e il suo tacer sublime
Tutta dell'alma la fierezza esprime.

22.

Chè i lamenti disdegna anima ardita,
Che trova nel silenzio una vendetta,
Trova un conforto alla sua stanca vita
E senza palpitar la morte aspetta;
Chè fa ai tiranni impallidir la faccia
Più sovente il tacer, che la minaccia.

23.

Pel sangue sparso e dalla veglia stanco
I lumi chiude a brieve sonno alfine,
È tranquilla sua fronte, e giù pel bianco
Collo gli scende, ala di corvo, il crine:
Non di quasi cadavere ha le forme
Ma di guerrier, che affaticato dorme.

24.

Fra l'erbe e i fiori come auretta lieve,
Lieta come il sorriso della vita,
Leggiera qual leggier fiocco di neve,
Della luce degli angioli vestita,
Su bianchissima nube e in bianco velo
Sogna una donna a lui scender dal Cielo.

25.

Ed amorosa gli si asside a lato
Di fiori intorno a lui spargendo un nembo,
E baciando il suo capo addolorato
Pietosamente se lo reca in grembo:
Le ferite ne palpa e par che al solo
Tocco men crudo ne risenta il duolo.

26.

Dell'amoroso sguardo al dolce incanto,
Alla fronte serena, alla favella,
Al divino sorriso, al pudor santo
Ei tosto ha ravvisato Gabriella:
La vede, l'ode e al tocco di sua veste
Rapito ha il cor di voluttà celeste.

27.

Fra le lagrime l'uomo al grave carco
S'incurvi pur dell'ingiustizia umana:
Chiuso a ogni gioia gli sia pure il varco,
Vittima sia d'inimistade arcana,
Per lui l'aura non spiri, il ciel sia fosco,
Non gli dia un raggio il sole, un'ombra il bosco:

28.

Sia pur misero l'uom; ma se un sorriso,
Ma se un accento egli ha da chi ama in terra
Chi di lui più beato? Un paradiso
La donna in quest'inferno gli disserra;
Chè fra i mali onde l'uomo è in terra assorto,
Dono di Dio, la donna è all'uom conforto. —

29.

Pendea dal labbro della sua diletta
Il prigioniero in estasi d'amore,
E fra sue man la di lei mano stretta
Recava al labbro e la stringea sul core,
Quando l'aerea imagine a lui volta
Sosta, gli dice, dagli amplessi, e ascolta.

30.

Mortal cosa non sono e tu vaneggi
A un'ombra appresso: ma d'amor son io
Eterna fiamma ognor, chè son le leggi
Dell'universo Amore, e Amore è Dio.
Odi tuoi fati che compir si denno,
E del mio dir, legge di Dio, fa senno.

31.

Di tua grandezza tramontò la stella,
Chè quanto dubbio era per l'armi, ottenne
Oggi l'inganno, ed aquila novella
Tu spiegherai sott'altro ciel le penne.
D'Argentina sul margo, ove speranza
Era in noi di salute, avrai tu stanza (1).

32.

Toga e tïara in lungo ordine d'anni (2)
Tua stirpe illustreran: ma il più bel raggio
Di tanta luce, chiara per affanni,
Per amore di patria e per coraggio
Una donna sarà, di che sin d'ora
Se ne favella in Cielo = Eleonora (3).

33.

Ma come in primavera arbore adorno
Di fiori e fronde, se da fulmin colto,
Resta soltanto il tronco disadorno
Da poc'edera solo e spine avvolto;
Di tua casa così: soltanto un fiore
Illeso sempre rimarrà = l'onore.

34.

L'onore rimarrà, mentre chi grande
Or si solleva sulle tue rovine
Le principesche si vedrà ghirlande
Strappar da stessi suoi soggetti al crine;
E di Monéco fia sul nudo scoglio
Povero avanzo di caduto orgoglio (4).

35.

Ma a una vendetta di cor basso figlia
Non esultar pertanto: una vendetta
A' tuoi nepoti l'amor mio consiglia
Degna di loro e qual da lor si aspetta:
Scudo al Sir di Monéco un giorno oppresso (5)
Farà un Luigi col suo petto istesso.

36.

La divina a Luigi arte de' carmi
Sarà diletto e l'armi studio: a lui
Poco propizie fien le Muse e l'armi (6)
Ma fia lieto negli anni ultimi sui.
D'un Angiolo a compagno in la sua via
Gli farà dono il Cielo = EUGENIA fia (7).

37.

Amorosa, gentil, pudica e bella,
Fia lo circondi di pietà, d'affetto,
E parlando degli angiol la favella
Emulcerà l'esulcerato petto;
E fia di sue sciagure al cruccio intenso
La sua virtude e l'amor suo compenso.

38.

Soffri costante or tu: spirto pietoso
M'avrai compagno nella tua mestizia;
Io ti sorriderò nel tuo riposo
Come genio d'amore e d'amicizia:
E fin non sorga a te più lieto giorno
Sempre m'avrai raggio di speme intorno —

39.

Tal sognava Roberto, e già le braccia
Tendea all'amplesso, quando, aperti gli occhi
D'una face al chiaror che gli ardè in faccia,
Vede tristo scheran, che sui ginocchi
Curvo i ferri gli addoppia, e quella tomba
Ai colpi del martel cupa rimbomba.

40.

Oh perchè in mezzo al sogno suo beato
Quando in lui l'amarezza era sopita,
In braccio a Lei che tanto aveva amato
Ahi non si estinse il palpito di vita!
Ingiusta sorte! all'uom doni soltanto
Di gioia un lampo, e poi ne eterni il pianto!

41.

E chi... Roberto mormora... chi sei?
E... Gabriella... il suo bel viso...? — È spento. —
Dunque... son io...? — Qui prigionier tu sei. —
... Ma le mie torri...? — Sono polve al vento. —
E i fidi miei...? — Disperse son tue squadre. —
Oh tradimento!... e il padre mio... mio padre...?

42.

Tuo padre? qual brutale gli risponde,
Vedilo dunque. — Schiudesi una porta,
E per le chiome di polvere immonde
Trascinato è un vegliardo: intorno ha attorta
Larga fascia alla bocca, e a morte presso
D'insulti, d'onte e di catene è oppresso.

43.

O padre mio! preda al più acerbo duolo
Grida Roberto a stento in piè levato,
O padre mio... ma stramazzone al suolo
Cade, l'accento pel dolor strozzato.
Lo vide il veglio, e il ciglio suo soltanto
La prima volta si bagnò di pianto. —

44.

Al tuo nemico di difesa ignudo
Fosti, Beltram, cortese, e primo a lui
La man stendesti; Egli spergiuro e crudo
Tal mercè rese a' beneficii tui.
Stupirne a che? Per ben rendermi male
Non vidi io pur? L'umana razza è tale. —

45.

Degli Intemegli Podestà rivali
Più non ha Luca, ma a poter novello
Più fera ambizïon dispiega l'ali
Tutto facendo al suo salir scabello.
Fu Monéco usurpato, ed ecco come
I Grimaldi d'un serto ornâr le chiome. —

46.

I traditor De Giudici traditi
Dal traditor Grimaldo, ecco invocare
L'armi di Carlo: al Provenzale uniti
Voglion Luca atterrar, dessi afferrare
Il poter: se non essi, ch'altri pria
L'abbia, la patria allo stranier si dia (8).

47.

Come l'odio fa ciechi, e come manto
È di patria l'amore alla vendetta!
Povera Italia! eterno fia tuo pianto,
Sempre sarai fra le catene stretta
Se discorde sarai: l'ire deponi
E sederai sovra il maggior de' troni. —

48.

Prigioni i Curli eran di Luca, alfine
Spinola e D'Oria, vinti i Guelfi, sorse (9)
Genova a libertade: ai Curli il crine
Quasi per gioco allor fortuna porse;
Ma Carlo vinse, e ai Curli questa volta
Non più il poter ma fu la patria tolta.

49.

Da tante ire qual pro? Sangue fraterno
Sol fu versato, e chi ne colse il frutto?
Lo straniero, che ci odia d'odio eterno
E il nome nostro sin vorria distrutto.
Si maledì de' cittadin l'impero,
E il flagel si baciò dello straniero.

50.

Maledette di parte ire funeste,
Maledette discordie, il cui rio seme
A Italia che risorge oggi è già peste!
Providenza, de' rei sperdi la speme,
Togli il pretesto: Tu pon sulla chioma
L'italo serto a Re Vittorio in Roma (10).

Note al Canto V.

---

(1) La famiglia Curli prendeva definitiva stanza in Taggia nel 1497. Il torrente Taggia chiamasi anche *Argentina* e *Capriolo.*

(2) Si permetta all'autore di citare alcuni fra' suoi antenati, che più si resero benemeriti della patria.

1188 Oggerico Curli giura la pace fra i Genovesi e i Pisani (Federici).

1248 Fulco, podestà di Seborca (*Castrum Sepulchri*) il 30 agosto, sottoscrive, assieme a Raimondo Visconti, l'atto di divisione fra Ventimiglia e Seborca, con comune soddisfazione (Archivio Reale di Torino).

1330 Iacopo, ambasciatore della Repubblica Genovese al re Renato; nel 1331 ambasciatore alla regina di Napoli Giovanna; nel 1333 ambasciatore al re Alfonso I; nel 1335 uno del 13 comandanti di nave nell'armata contro Alfonso re di Sicilia; nel 1335 ambasciatore al duca Francesco Sforza, e poscia a Firenze incaricato di difficili missioni, essendo uomo (V. Rossi, *Storia di Ventimiglia*) onorato non meno per le sue ricchezze e pel nobile lignaggio, di quello che reputato per la sua dottrina in ogni maniera di discipline letterarie e per la sua accortezza nei maneggi governativi. Visse carissimo al re Alfonso I, nella cui corte visse lungo tempo onorato ed intimo del celebre Fazio (V. Federici, Rossi).

1331 Antonio, anziano della Repubblica (dignità senatoria).

1335 Roberto, gran cancelliere del regno d'Inghilterra sotto gli Stuardi (V. Rosalinda, *Arch. di casa*).

1335 Faciolo, castellano di Castelfranco.

1353 Luigi, podestà di Ventimiglia.

1356 Cristiano, ambasciatore al duca di Milano; nel 1361 anziano della Repubblica Genovese; nel 1365 ambasciatore a papa Adriano V; nel 1367 nuovamente anziano della Repubblica; nel 1370 massaro generale del comune di Genova; nel 1371 pacificatore in Riviera; nel 1372 officiale di vettovaglia; nel 1373 officiale della moneta, e finalmente anziano per la terza volta (V. Federici).

1360 Ambrogio figlio di Simeone, impiegato già dalla Repubblica Genovese in importanti e difficili missioni, andava ambasciatore al duca di Milano; nel 1371 ambasciatore al papa Gregorio XI. Sedette più volte fra gli anziani del governo e fu eletto più fiate a pacificatore delle Riviere. Moriva compianto e veniva onorato con sepoltura in S. Domenico. (V. Rossi, Giscardi, *Origine e fasti delle Famiglie Nobili*, pag. 182, ms).

1392 Giorgio, mediatore della pace fra i Fieschi e gli Orsini (Foglietta).

1558 Filippo Arrighetto, Frate Minore Osservante, Vescovo di Nebbio in Corsica.

1559 Lazzaro, anziano della Repubblica.

1564 Pietro, comandante il bastione ed il fortino presso le porte di Taggia, assalita dai Pirati Africani, li salvò mediante uno stratagemma. Così si esprime il P. Calvi nella sua cronaca. « Collocaverunt se hostes, duce apo-
« stata ex Calabria Luzzalino pirata in locis etc., omnia
« replentes tamquam locustae et sagittis ac tormentis
« manuariis conabantur nostros e muris ac fortinis eji-
« cere etc., at nobilis Petrus Curlus illius propugnaculi
« praefectus illo malo cito succurrit: iussit enim sac-
« cones laneos elevare in quibus omnia tela absque
« damno militum infigèbantur etc. ».

1590 Cristoforo, dottore in ambe leggi, vice-principe e governatore di Melfi (*Archivio di casa*).

1596 Gerolamo, Domenicano, morto in Penna (Abruzzi) ed ha come Beato l'onore degli altari.

1610 Giovanni, dottore in ambe leggi, Vescovo di Nebbio in Corsica; rinunziò e morì in Genova abbate mitrato di S. Matteo, il 24 agosto 1614.

1616 Gio. Gerolamo, Vescovo d'Albenga, fu Consigliere e Auditore del Nunzio Apostolico in Torino Monsignor Costa. Spedito visitatore apostolico in Corsica, mentre s'industriava di conciliare gli animi di quei selvaggi isolani verso i Vescovi ed i Governatori dell'isola, quasi tutti genovesi, sorpreso da violenti dolori di viscere cagionatigli da velenosa bevanda, finiva i suoi giorni in Bastia il 13 novembre 1616. Il suo cadavere fu trasportato a Taggia ed ebbe sepoltura nella cappella gentilizia della famiglia nel convento dei PP. di S. Domenico con busto in marmo ed analoga iscrizione. Il di lui fratello Roberto fu destinato Nunzio Apostolico in Polonia da Clemente X, onore che non accettò, come aveva sotto Innocenzo X, rifiutate le chiese di Viterbo e d'Albenga.

Nel 1625 mossesi l'armi di Savoia contro la Repubblica Genovese, si frapponeva Giovanni Curli fratello del Vescovo Gerolamo già caro alla Corte di Torino, e fu allora che la città di Taggia ottenne privilegi, ed onori la famiglia Curli, proclamata dalla serenissima Repubblica *famiglia benemerita*.

Nel 1838 moriva in Taggia Pietro padre dell'autore, uomo politico e di molti lumi, coprì cariche nelle due Repubbliche. — Fu eletto a complimentare per ben due volte Napoleone I, e poscia i Reali di Savoia al loro ritorno ne' propri Stati. Taggia l'onorò sempre come padre della patria, e non l'ha ancora dimenticato.

(3) Eleonora Ruffini nata Curli, donna di molti lumi e madre dei fratelli Ruffini martiri Italiani, morì in Taggia nel 1856.

Il nome di Eleonora Ruffini deve essere sacro per chi ama veramente l'Italia, e deve far palpitar d'orgoglio il cuore di tutte le donne Italiane.

(4) Le città di Mentone e Roccabruna ribellatesi nel 1848 al Principe di Monaco.

(5) Alludesi all'Autore, che capitano nell'11° regg° di fanteria veniva da Monaco, ove era in guarnigione, spedito a proteggere la vita del Duca del Valentinoi, caduto il 5 aprile 1854 in balìa del popolo di Mentone. Il Duca deve la vita all'arma dei RR. Carabinieri e delle due compagnie dell'11°. Dopo 584 anni un Curli correva a proteggere e custodiva prigioniero, e faceva poi scudo del suo petto a un discendente di quei Grimaldi, che avevano imprigionati i Curli ! Ridicole, umane vicende!

(6) L'autore fu invero poco fortunato nella carriera dell'armi. Lo confortano però la sua coscienza tranquilla nei 25 anni di suo leale e continuato servizio, lettere d'encomio dei Municipii di Casale e Perugia per alcuni suoi lavori letterari, e va superbo di qui trascrivere una lettera di S. A. R. il Duca di Genova, che si degnava rivolgergli, e che conserva con vera religione.

All'Illustrissimo signor Cav.re Curli
Luogotenente nell' 11° fanteria

Dal Quartiere Generale principale
San Maurizio, addì 31 Luglio 1849.

Ho letto con particolare soddisfazione le osservazioni della S. V. sull'Esercito Piemontese statemi mandate con lettera del luogotenente generale comandante la seconda divisione.

Il tenore di quelle sue osservazioni, ed il modo con cui furono esposte m'induce ad accertarla che incontrarono desse il mio aggradimento.

In tutte le armi si ha il mezzo di distinguersi: l'istruzione maggiormente svolta, il lavoro più attivato, l'interesse al bene

del servizio più evidentemente dimostrato, assicureranno alle nostre bandiere una sorte più felice.

Gli ufficiali che col loro esempio eccitano all'esercizio pratico delle militari virtù devono essere tenuti in particolare stima.

Ella si chiarisce a me sotto tale aspetto, ed io nel tenere in conto il suo lavoro, nell'eccitarla a ponderare e farmi conoscere il modo che le parrebbe più opportuno per dare una maggiore estensione alle scuole di reggimento, la accerto della particolare mia benevolenza.

Il Generale d'Armata
FERDINANDO DI SAVOIA.

L'autore veniva inoltre dal munificentissimo Duca onorato di un lusinghiero dono, le opere cioè del Generale Iomini.

(7) La damigella Eugenia figlia dell'avvocato sig. Carlo De-Stefani e della nobil Donna sig.ra Marianna Chiesa della Torre.

(8) I De Giudici unitisi alle armi di Provenza rientrarono in Ventimiglia, riacquistarono onori e ricchezze, e ne cacciarono i Curli.

(9) Vedansi le notizie storiche in fronte alla leggenda.

(10) Voto di tutta Italia, e che Dio accolga e compia nella sua misericordia per la salvezza della Patria.